

**Barry Chevannes
Axel Klein**

laganjae
iCaraibi
cultura, economia, politica

FUORILUOGO
quaderno.3

FUORILUOGO
quaderno.3

**Barry Chevannes
Axel Klein**

lagaanjae
iCaraiibi
cultura, economia, politica

forum movimento
per i diritti
contro la proibizione **droghe**

FUORILUOGO



a cura di
Franco Corleone / Grazia Zuffa

traduzione
Marina Impallomeni

progetto grafico e impaginazione
MobyDick, Ortona

stampa
Litografia Brandolini,
San Giovanni Teatino

Edizioni
Forum Droghe
c/o C.R.S.
Via Nazionale 75
00184 Roma
www.fuoriluogo.it

© Forum Droghe / Fuoriluogo

I saggi sono tratti dal libro *Caribbean Drugs*,
a cura di Axel Klein, Marcus Day, Anthony Harriot (Ian Randle
Publishers, Zed Books, in association with Drugscope, 2004).

Si ringrazia l'editore per l'autorizzazione alla traduzione italiana
e alla realizzazione della presente edizione.

indice

Reggae, una musica di liberazione	Filippo Giunta	7
Droge e democrazia nei paesi postcoloniali	Franco Corleone / Grazia Zuffa	9
La criminalizzazione delle pratiche culturali		
<i>Il caso della ganja in Giamaica</i>	Barry Chevannes	17
<i>Il passaggio alla proibizione</i>		18
<i>L'alba del movimento Rasta</i>		20
<i>L'escalation repressiva</i>		22
<i>Bob Marley e lo spinello simbolo di rivolta</i>		23
<i>Gli anni settanta e il vento di riforma</i>		26
<i>La Commissione governativa del 2000</i>		29
<i>I criteri di lavoro della Commissione</i>		31
<i>Cannabis e alcool, lo squilibrio ingiustificato</i>		32
<i>Illegalità e immoralità</i>		35
<i>La depenalizzazione e le convenzioni ONU</i>		36
<i>Il dilemma di uno stato postcoloniale</i>		39
Industria della ganja e sviluppo alternativo a Saint Vincent e Grenadine	Alex Klein	41
<i>Le politiche nazionali di controllo sulle droghe</i>		45
<i>Coltivare la ganja</i>		46
<i>Una pianta è "come una donna"</i>		49
<i>Prima e dopo il raccolto</i>		53
<i>I trafficanti</i>		57
<i>Il villaggio di Duvallee</i>		58
<i>Implicazioni sociali della produzione</i>		59
<i>Un simbolo della lotta indipendentista</i>		61
<i>Alternative</i>		66
Per saperne di più		70

reggae una musica di liberazione

Spiegare che cosa sia il Rototom Sunsplash non è impresa facile.

Certamente è il più grande festival reggae d'Europa, onorato nella scorsa edizione dalla visita ufficiale di Olivia Grange, ministra alla cultura della Giamaica. Un festival che nell'ultima edizione ha accolto 160.000 visitatori.

Certamente è una comunità internazionale di ragazze e ragazzi che per dieci giorni vivono uno accanto all'altra, interagendo e crescendo; quasi la metà del pubblico proviene da oltreconfine, un caso unico.

Ma più di tutto il Sunsplash è una sfida culturale. Una sfida coraggiosa di rinnovamento e di progresso. Una sfida che ci vuole indicare un altro mondo possibile, incardinato sui principi di pace, fratellanza universale, tolleranza, sostenibilità ambientale.

È un mondo che rifiuta il “pensiero unico sulla canapa”, e le fallimentari politiche proibizioniste che caratterizzano gran parte dei paesi nei quattro continenti. Compresa la Giamaica, l'isola che ha dato la luce alla nostra musica “in levare”.

Il legame fra reggae e ganja è un legame stretto, antico, rafforzato dalla spiritualità rasta che così profondamente permea l'universo musicale giamaicano.

Questo libro, che segna un passaggio importante nel rapporto fra Rototom e Forum Droghe, vuole essere il nostro contributo alla conoscenza di un tratto fondamentale dell'isola, della sua cultura e della sua storia. Nella convinzione che, al di là delle specificità culturali, la battaglia per una nuova politica sulla canapa accomuni pienamente il nostro Paese e la terra di Bob Marley.

Filippo Giunta

Presidente dell'Associazione culturale Rototom

droghe & democrazia nei paesi postcoloniali

9

Quando ci è capitato fra le mani il libro sulle droghe e i Caraibi, curato nell'edizione originale da Axel Klein, Marcus Day e Anthony Harriot, pensavamo che potesse interessare una platea, selezionata ma ristretta, di specialisti della politica delle droghe; al massimo, che avrebbe potuto attrarre in più un target, anch'esso limitato, di amatori di studi antropologici sui popoli del lontano, e ancora poco conosciuto, continente centro e sudamericano. Dopo averlo letto, ci siamo ricreduti. Pochi libri come questo, partendo dalla periferia geopolitica dei Caraibi, riescono a portarci al cuore del sistema globale di proibizione delle droghe.

È da poco stato celebrato il centenario del controllo internazionale delle droghe ed è sorprendente quanto poco ci si interroghi sul fatto che la droga è stata la prima questione ad essere "globalizzata", quando il termine stesso "globalizzazione" neppure era stato coniato. La storia delle droghe nei Caraibi ci ricorda che il dominio coloniale o meglio, lo sforzo delle civiltà occidentali di perpetuare forme di controllo sociale, culturale e soprattutto legale oltre il colonialismo, è stato uno dei motori del sistema di proibizione globale.

Non potendo tradurre e pubblicare l'intero volume, abbiamo scelto i due saggi che

meglio aiutano il lettore nel percorso mentale dalla “periferia al centro” della geopolitica (delle droghe e non solo).

Il primo, di Barry Chevannes, ricostruisce l'introduzione e il radicamento della cannabis (ganja) negli usi e costumi della popolazione giamaicana. Proprio la “acculturazione” della cannabis è all'origine del fallimento della legge penale, che non è riuscita a contrastare il fenomeno – sostiene l'autore. Al di là dell'interesse storico generale del saggio, esso è prezioso perché Chevannes solleva un interrogativo di fondo circa la legittimità del fondamento etico della legge penale. La proibizione di una determinata sostanza si basa su un giudizio morale: il consumo (di quella determinata sostanza) è considerato un comportamento socialmente inaccettabile.

Sin qui, i termini della questione non sono diversi da come si presentano dalle nostre parti. Si può discutere – e infatti si discute – se il ruolo dello Stato sia di sancire l'immoralità di un comportamento, istituendo un “reato senza vittima”. Si può discutere – e infatti si discute – se lo Stato debba assumere e consacrare le convinzioni morali della maggioranza dei suoi cittadini, e condannare quelle delle minoranze. Proprio qui però, nel contesto del nord del mondo si registra una differenza fondamentale. Da noi, le droghe illegali sono un problema di minoranze. È bene chiarire questo punto delicato. Nel secolo che ci sta alle spalle, le droghe illegali si sono enormemente diffuse nei paesi cosiddetti “consumatori”, nonostante la proibizione. Ma rimangono pur sempre droghe consumate da minoranze di popolazione, per quanto consistenti (specie per sostanze come la canapa). Non è solo una questione di numeri; anzi, non è principalmente una questione di numeri. È che da noi le culture delle droghe illegali (che pure si sono sviluppate nel corso del tempo) non sono (ancora) socialmente visibili. Non appartengono cioè alla cultura mainstream – come dicono gli anglosassoni. Questa persistente “alterità” di alcune sostanze – ben oltre le intenzioni e il significato che loro attribuisce di chi le consuma – si spiega solo come risultato della clandestinità. L'unico effetto tangibile della proibizione, si potrebbe dire: quello che segna tuttora il divario fra droghe illegali e alcol, la sola

sostanza psicoattiva ritualizzata dell'Occidente. La norma penale ha cristallizzato l'astinenza (dalle droghe illegali) come norma sociale, nonostante l'estensione dei consumi. Ha insomma impedito, o almeno rallentato, la "normalizzazione" di una pratica sociale relativamente larga (anche se non maggioritaria).

In Giamaica, invece, la cultura popolare diffusa non vede affatto la ganja come la sostanza "altra", né tanto meno considera "immorale" fumare la ganja. È, al contrario, un costume socialmente accettato. Da questa angolatura la questione droghe si presenta come un conflitto fra culture, innanzitutto. Del resto, così è stato sino dagli albori della proibizione in America. Una delle ragioni della messa al bando dell'oppio e della cannabis sta nel conflitto fra razze, gruppi ed etnie diverse nella nascente società multietnica americana d'inizio novecento. Se nell'immaginario puritano l'oppio è associato all'abbandono lascivo nelle fumerie cinesi, la marijuana è la "droga dell'altro" per eccellenza, dell'uomo di colore e del maschio messicano: lo spinello che evoca il piacere sfrenato e la "follia" peccaminosa del sesso promiscuo. Basti pensare alle immagini di Refeer Madness, suggestivo strumento di propaganda del movimento della Temperanza negli anni trenta.

La ganja ci mostra lo scontro interetnico dall'altra parte della barricata. L'accusa di immoralità si rovescia. È giusto dichiarare illegittima una pratica che la società locale considera al contrario assolutamente legittima? Quali sono le conseguenze di questa dissociazione fra società e stato nelle poco consolidate democrazie postcoloniali? La perdita di autorevolezza della legge agli occhi dei cittadini, risponde Chevanes. La crescente sfiducia dei governati nei confronti dei governanti, sostiene Axel Klein.

Così si spiega il coinvolgimento di tanti piccoli coltivatori nella produzione illegale di canapa a Saint Vincent, che Klein affronta nel secondo saggio di questo volume. Da un lato, in mancanza di alternative, la coltivazione della ganja è una scelta produttiva obbligata per i contadini di un paese povero, che non ha ancora conosciuto il boom turistico di altre isole dei Caraibi. Dall'altro, essa testimonia la distanza fra socie-

tà e Stato: fra chi infrange la legge per ragioni di sopravvivenza che ritiene “legittime”, e la debole “legittimità” delle istituzioni post coloniali agli occhi dei cittadini. Al fondo, il cancro che corrode quelle democrazie può riassumersi in una domanda (non direttamente espressa, ma non per questo meno destabilizzante): quali interessi persegue il regime internazionale di proibizione? La risposta è fin troppo facile per l’abitante dei Caraibi che si sofferma a guardare l’orizzonte dalla terraferma. E vede in lontananza le navi di Sua Maestà del Regno Unito che battono le acque insieme alle imbarcazioni della Guardia Costiera statunitense, per evitare che le droghe prendano la via del Nord. Quelle navi gli ricorderanno l’antica soggezione; neppure tanto remota, visto che i Caraibi hanno conquistato l’indipendenza solo cinquanta anni fa. Dietro, appariranno anche gli scafi della polizia marittima locale, a rinforzo della flotta inglese e americana: simbolo eloquente della dipendenza postcoloniale. Come spiegano gli autori, quei motoscafi che battono bandiera dei Caraibi sono battelli dismessi della guardia costiera americana, gentile omaggio degli Stati Uniti. Ma le spese ingenti delle operazioni di pattugliamento delle coste sono solo parzialmente a carico del vicino americano. Dunque, i Caraibi pagano due volte la scelta di puntare sulla forza (la cosiddetta “riduzione dell’offerta”). Da un lato, la legge è più severa in quei paesi perché si perpetua l’eredità di durezza del dominio coloniale. Dall’altro, i paesi caraibici devono investire le loro scarse risorse negli apparati di repressione. Per non dire che il prezzo più salato è quello dell’impari confronto fra la traballante economia legale e gli alti profitti dell’economia illegale trainata dalle droghe; fra le fragili istituzioni delle nascenti democrazie e l’enorme potere dei cartelli dei trafficanti, in grado di minacciare la capacità di governance di quei paesi, ben oltre la questione droga.

Nel saggio di Chevannes, l’autore riferisce del dibattito politico sulla legislazione della canapa, per una modifica in senso meno repressivo. Il Senato giamaicano all’unanimità aveva istituito una “Commissione Nazionale sulla Ganja” guidata proprio dal professor Barry Chevannes. La commissione in pochi mesi elaborò una serie di raccoman-

dazioni assai nette a partire dalla decriminalizzazione della cannabis per uso personale e per usi di tipo religioso.

Le altre indicazioni di politica interna riguardavano lo sviluppo della prevenzione rivolta ai giovani e alle scuole e soprattutto la modifica dell'approccio delle forze di polizia. La priorità doveva essere la repressione del traffico di crack e cocaina e non la persecuzione dei consumatori di ganja.

La Commissione suggeriva anche la partecipazione della Giamaica a una agenzia per la ricerca sulla cannabis (Cannabis Research Agency) per riesaminare lo status di questa sostanza. Veniva anche auspicato un contatto con i paesi europei che avevano adottato politiche più miti sulle droghe.

Il Rapporto finale venne quindi consegnato a uno speciale comitato (Joint Select Committee) incaricato di vagliare le proposte prima di presentarle al Parlamento. Alla fine del 2003, il comitato inoltrò al Parlamento la proposta di depenalizzazione della ganja.

Nonostante la maggioranza del Parlamento fosse d'accordo, l'esame del progetto si bloccò sia per l'opposizione di settori influenti della società rappresentati dal Procuratore Generale Michael Hylton (che si appellò al rispetto delle Convenzioni internazionali); sia soprattutto per le pressioni del governo statunitense. La politica della war on drugs non ammette smagliature e il ricatto di sospendere gli aiuti economici riduce l'autonomia della Giamaica, che deve convivere con enormi problemi di povertà e violenza.

Nel 2007 in occasione di una cerimonia della comunità Rasta per ricordare il massacro di centinaia di loro adepti (avvenuto a Coral Garden nel 1963) quando centinaia di Rasta vennero picchiati, il deputato Mike Henry ha preso l'impegno di chiedere al parlamento la legalizzazione della ganja quale sacramento delle fede Rasta. La questione è dunque ancora aperta e l'esito dipenderà anche dall'evoluzione internazionale.

Nel 2003 e nel 2009, a Vienna si sono svolti le riunioni ad alto livello delle Nazioni

Unite per valutare i risultati del Piano lanciato a New York nel 1998 con l'obiettivo assai ambizioso di costruire entro dieci anni "un mondo libero dalla droga".

Il fallimento di quella strategia è sotto gli occhi di tutti: non solo perché le droghe non sono state eliminate, ma soprattutto per le conseguenze drammatiche in termini di incarcerazione di massa di milioni di consumatori nel mondo. Eppure si continua nella proclamazione di una stanca litania e la crociata continua.

Basti pensare all'Italia con l'approvazione della legge sulle droghe del 2006 che porta il nome dello zar antidroga Carlo Giovanardi. Contro ogni evidenza scientifica, la nuova normativa afferma che non esistono differenze tra le sostanze, che non esistono droghe "leggere", che la canapa è uguale all'eroina e alla cocaina. Insomma "la droga è droga" e la pena per possesso e spaccio è identica, da sei a venti anni di carcere.

Tuttavia, il fondamentalismo proibizionista comincia a dare qua e là segni di cedimento. Al summit ONU di Vienna del 2009, per la prima volta si è rotto l'unanimità della retorica antidroga. Di fronte al rifiuto di riconoscere ufficialmente la riduzione del danno, un gruppo di ventisei paesi guidati dalla Germania ha messo nero su bianco la propria convinta adesione a questa strategia di tutela della salute. La pattuglia dissenziente ha raccolto la maggioranza dei paesi dell'Unione Europea, segno eloquente della profondità del contrasto.

Ancora più dirompente l'intervento a Vienna di Evo Morales, nella sua veste di presidente della Bolivia. Il capo di stato ha ricordato la sua lotta di leader del sindacato dei cocaleros per affermare la cultura e i diritti del suo popolo. La masticazione della foglia di coca è parte integrante dell'identità degli indigeni, affermata nella Costituzione votata dalla stragrande maggioranza dei boliviani. La Dichiarazione sui diritti dei popoli indigeni, adottata dall'Assemblea generale dell'ONU del 2007, riconosce che «i popoli indigeni hanno il diritto di praticare e di rivitalizzare i propri costumi e tradizioni culturali». «Questo – recita la Dichiarazione – comprende il diritto a mantenere, tutelare e sviluppare le manifestazioni passate, presenti e future

della loro cultura». La proibizione della foglia di coca è stata definita da Morales un «errore storico» che la comunità internazionale deve correggere. «Come potevate pensare che una tradizione millenaria sarebbe finita solo perché le leggi internazionali la mettevano al bando?» – ha chiesto il presidente boliviano all’assise delle Nazioni Unite. In fondo, è la stessa riflessione di Chevannes: come si è potuto credere che bastasse proibire la ganja per convincere i giamaicani a ripudiare un costume nazionale? Sono argomenti non nuovi e tuttavia assolutamente dirompenti, quando risuonano nelle sedi politiche al più alto livello a difesa orgogliosa delle culture schiacciate dall’arroganza del “pensiero unico” (ma non dimenticate, né tanto meno cancellate).

La resistenza si allarga. Nel 2008 si è insediata in America latina una commissione di studio composta da rappresentanti di diversi paesi (ne facevano parte anche Mario Vargas Llosa e Paulo Coelho) e autorevolmente presieduta dagli ex presidenti Fernando Cardoso del Brasile, Cesare Gaviria della Colombia e Ernesto Zedillo del Messico. Il Rapporto della Commissione, significativamente denominata “sulle droghe e la democrazia” ha chiesto un cambio di paradigma nella politica delle droghe. La Commissione intende rompere il silenzio e aprire un dibattito non ideologico a partire dal fallimento della guerra alla droga. Chiede quindi di abbandonare la scelta proibizionista e di applicare strategie alternative dalla riduzione del danno alla decriminalizzazione del consumo di canapa, dal rispetto dei diritti umani alla tutela delle culture locali tradizionali e dell’uso ancestrale della foglia di coca.

Per sancire una svolta epocale, dopo cento anni di proibizione, si aspetta oggi una parola di cambiamento dall’America di Barack Obama.

Un nuovo giorno forse è vicino anche per la Giamaica. Apparirà col riconoscimento delle soggettività finora calpestate. Spazzando via ogni residuo di discriminazione e di razzismo.

la criminalizzazione delle pratiche culturali

il caso della *ganja* in Giamaica

Nel 2000 una commissione istituita dal primo ministro della Giamaica, la Commissione nazionale sulla ganja (*National Commission on Ganja*), ha raccomandato la depenalizzazione del consumo in privato di cannabis e del possesso di piccole quantità finalizzato al consumo stesso. Questo saggio delinea il retroterra storico in cui si situano il radicamento culturale della ganja, la sua successiva criminalizzazione e il fallito tentativo dello stato di eliminarla; analizza il lavoro della Commissione; e illustra infine la raccomandazione per una depenalizzazione che non violi le Convenzioni ONU sulle droghe (1961, 1971, 1988).

Il fatto che in Giamaica la *cannabis sativa* sia conosciuta col nome *hindi* è una prova sufficiente del suo luogo d'origine: l'India. Si pensa che vi sia stata portata dai braccianti indiani immigrati giunti per lavorare nelle piantagioni di canna da zucchero abbandonate dagli africani nel 1838, dopo la fine della schiavitù in tutto l'impero britannico. Non vi sono fonti storiche scritte o orali che facciano supporre che la ganja fosse conosciuta nell'isola in prece-

denza e l'afflusso massiccio di indiani in Giamaica cominciò solo verso il 1850: se ne deduce che in questo paese l'uso della ganja risalga a non più di 150 anni fa. In questo lasso di tempo, comunque, il contatto culturale tra i due gruppi etnici nelle piantagioni e tra le comunità confinanti ha portato alla sua assimilazione e appropriazione da parte della popolazione africana: possiamo solo presumere in quale periodo. Secondo un anziano testimone, deceduto da molto tempo, la ganja veniva regolarmente spedita per nave a Colon per i neri giamaicani migrati lì per lavorare alla costruzione del Canale di Panama. Questo significa che all'inizio del secolo la ganja non era più identificata esclusivamente con la popolazione indiana. Lo stesso non può dirsi delle popolazioni africane della Guyana e di Trinidad, paesi in cui si verificò il maggiore afflusso di immigrazione dall'India. Tale differenza è dovuta al fatto che i numerosi indiani arrivati in quelle due colonie britanniche avevano meno bisogno di stabilire un contatto con gli africani mentre in Giamaica, dove erano relativamente pochi¹, uno stretto scambio culturale era inevitabile². Di conseguenza, l'uso della ganja si diffuse tra la popolazione giamaicana in un periodo di tempo relativamente breve: non soltanto era usata, ma si guadagnò anche un posto nella farmacopea popolare accanto ad altre erbe, radici, cortecce e piante. Perciò, quando nel 1925 fu approvata per la prima volta una legge che trasformava in reato la coltivazione, il possesso, il commercio e l'uso di ganja, il governo stava cercando di sopprimere una pratica già entrata nella cultura popolare.

Settant'anni dopo – dobbiamo dirlo – quella battaglia è persa.

1. Secondo George Roberts (1957, 1959), la Giamaica ha avuto solo l'8% di immigrati durante l'intero periodo.

2. L'uso di ganja non è l'unica pratica assimilata dagli africani. Le influenze indiane si ritrovano anche nel cibo, particolarmente nell'uso del curry, e nella religione folk giamaicana del Revival, alla presenza dello spirito indiano.

Il passaggio alla proibizione

La soppressione della ganja in Giamaica ha attraversato tre fasi: la prima, dal 1913 agli anni '50; la seconda, dagli anni '50 al 1972; la terza, dal

1972 ad oggi. La prima fase potrebbe essere definita come un periodo caratterizzato dall'addensarsi di nubi minacciose ed iniziò con la ratifica da parte della Giamaica della Convenzione internazionale sull'oppio con l'aggiunta della *cannabis sativa*. Questa aggiunta non era strettamente necessaria. I membri del Consiglio legislativo sembravano convinti che la ganja producesse una «influenza demoralizzante, criminogena sui *coolie* (i lavoratori delle Indie Orientali)» e sulla popolazione nativa, sebbene la loro vera motivazione fosse più probabilmente la paura della popolazione nera, perché «i parlamenti locali, dominati dai possidenti terrieri, tentavano di affrontare i problemi sociali soprattutto con la repressione» (cfr. V. Rubin e L. Comitas, *Ganja in Jamaica*, L'Aja, Mouton 1975). Nel 1924 fu approvata la legge sulle droghe pericolose (*Dangerous Drugs Law*), che inaspriva le pene per il possesso, la coltivazione, la vendita e il consumo.

Negli Stati Uniti la ganja era già molto fumata dagli americani di origine africana e messicana che, migrando dagli stati del sud a quelli del nord, avevano portato questa pratica con loro. Da qui il nome che ha raggiunto la massima diffusione in quel paese: *marijuana* o *marihuana*. Ma al di fuori di questi gruppi etnici minoritari, essa rimase praticamente sconosciuta come sostanza psicotropa fino alla campagna che le scatenò contro il *Bureau of Narcotics* e all'approvazione del *Marihuana Tax Act* nel 1937. All'epoca la questione principale era l'alcol: l'imposizione e infine il fallimento della sua proibizione, e l'abrogazione delle leggi proibizioniste. La storia della campagna contro una sostanza relativamente sconosciuta qual era la canapa, in un contesto in cui essa era adoperata per scopi industriali da molti stati dell'Unione, è stata interpretata da alcuni, non senza ragione, come una cospirazione motivata da interessi economici che vedevano nella canapa un'alternativa competitiva alla polpa di legno e si fece ricorso all'isteria razziale per mobilitare l'opinione pubblica. Di certo, erano scarse le evidenze scientifiche credibili che giustificassero le accuse mosse a sostegno delle leggi anti-marijuana, secondo cui la canapa sarebbe stata la fonte di condot-

te criminali, di indolenza e di altre patologie sociali. Immediatamente dopo l'approvazione del *Marihuana Tax Act*, il sindaco di New York La Guardia istituì una commissione di esperti dell'Accademia delle Scienze di New York per studiare gli effetti della sostanza³. Dopo sei anni di lavoro scrupoloso, la commissione non trovò evidenze che giustificassero l'approvazione di una legge per vietarne l'uso.

L'alba del movimento Rasta

La Commissione del sindaco La Guardia fu la seconda commissione di rilievo ad aver studiato e «assolto» la cannabis; la prima era stata la *Indian Hemp Commission* del 1894⁴. Tuttavia la campagna mediatica contro questa sostanza aveva già inciso sull'opinione pubblica, e fu anche un incentivo per le autorità coloniali della Giamaica. Queste ultime nel 1941 inasprirono il *Dangerous Drugs Act* con la previsione di sanzioni obbligatorie per possesso a fini di traffico. Nei vent'anni successivi questa legge fu modificata tre volte – nel 1947, nel 1954 e nel 1961 – con l'introduzione di pene più severe. Inoltre la polizia tentò di riproporre la campagna del *Bureau of Narcotics* statunitense per cercare, ma senza molto successo, di attribuire al fumo di ganja l'aumento dei reati, ivi compreso lo stupro. Ma l'elemento decisivo che convinse l'opinione pubblica della bontà delle norme più severe adottate nel 1961 fu il crescente legame con il movimento rastafariano.

Per quasi tutto questo periodo, nonostante l'approvazione del *Dangerous Drugs Act*, la ganja era rimasta facilmente reperibile. Un anziano testimone, raccontando come aveva affrontato le asprezze economiche della vita a Kingston verso la fine degli anni '30, spiegava di aver deciso di spacciare la ganja per vivere perché

3. Comitato sulla marijuana del sindaco (1944). *The marijuana problem in the city of New York. Sociological, medical, psychological and pharmacological studies*, Lancaster, Pennsylvania, Jacques Cattell Press.

4. Gran Bretagna, 1969. *India Hemp Drugs Commission, 1893-1894. Marijuana Report*, Silver Springs, Maryland, Thomas Jefferson.

era facile procurarsela dagli *higglers* (venditori di generi alimentari e vari) sul mercato. Ad ogni modo, il fatto che uno dei primi predicatori rastafari, Robert Hinds, desse indicazione ai suoi seguaci di astenersi dall'uso di ganja nella sua missione «il Re dei Re» perché non voleva dare alla polizia⁵ alcun pretesto per compiere irruzioni, significa che la legge rimaneva comunque uno strumento a disposizione della polizia (sebbene la ganja in quel periodo fosse facilmente reperibile). Era usata in questo modo anche dal personaggio del poliziotto nel romanzo di Roger Mais *Brother Man*, ma a quel punto l'azione repressiva della polizia si era già intensificata.

Così, a metà degli anni '50, le nubi si trasformarono in temporale. Ebbe inizio un periodo di convinta repressione destinato a durare quasi vent'anni. Questo incontrò una resistenza altrettanto convinta che ebbe fine – né la cosa è sorprendente – con un cambio di governo nel 1972. Al di là della pressione internazionale affinché il consumo di ganja fosse cancellato, gli sviluppi interni alla Giamaica polarizzarono la società contrapponendo la polizia a un movimento democratico popolare di riforma. Il primo di tali sviluppi fu l'atteggiamento aggressivo adottato dal rastafarianismo sotto l'influenza di religiosi integralisti che cercarono di allontanare il movimento dalla società più ampia. Uno dei molti mezzi utilizzati, l'uso di portare i capelli in ciocche spettinate, sortì l'effetto desiderato di emarginare gli adepti. Un altro mezzo fu la sacralizzazione della ganja e l'identificazione con essa. Adottando la ganja come sacramento, il movimento rastafariano provocava la repressione dello stato, radicalizzando così la sua critica della società. Perché – questa la giustificazione – se la ganja era nota alla popolazione come medicina, reprimerla significava reprimere la popolazione stessa. Inoltre, facendo risalire la sua origine mitologica alla tomba di Re Salomone, i rastafari si sfruttavano abilmente la tradizione cristiana, cercando così di mettere lo stato di fronte a una contraddizione.

5. Cfr. Barry Chevannes (1994), *Rastafari: roots and ideology*, New York, Syracuse University Press.

L'escalation repressiva

Tuttavia non c'era contraddizione per lo stato, perché i rastafariani rappresentavano un gruppo marginale. La marginalità della loro posizione fu esacerbata dall'*affair* Claudius Henry, nel 1960. Henry, il capo di un gruppo rastafariano, fu accusato e giudicato colpevole di alto tradimento perché trovato in possesso di una provvista segreta di armi e di una lettera che secondo l'accusa avrebbe invitato Fidel Castro a prendere il potere in Giamaica. E, a peggiorare la situazione, suo figlio Ronald fu accusato di essere il leader di una banda di guerriglieri che aveva sfidato le forze armate uccidendo due soldati in uno scontro a fuoco. L'isteria che dilagava nel paese interpretò la condizione di marginalità dei rastafariani come un atteggiamento ostile nei confronti della società, e così gettò le basi perché la polizia li prendesse di mira, con e senza il pretesto della ganja. Questa isteria cominciò a diminuire solo con la pubblicazione di uno studio sul movimento condotto da un gruppo composto di tre ricercatori, incaricati dall'Università delle Indie Occidentali; nel frattempo era stato approvato nel 1961 un emendamento che innalzava obbligatoriamente la pena detentiva a cinque anni per coltivazione e traffico.

Due anni dopo, l'episodio di Coral Gardens offrì un altro pretesto per una forte aggressione al movimento rastafariano. Un uomo affetto da disturbo mentale, che portava le famose "treccine", fece a pezzi due dipendenti di una stazione di servizio a Coral Gardens, un sobborgo di Montego Bay, prima di essere a sua volta ucciso. Molti seguaci innocenti del movimento rastafariano furono fermati, picchiati, incarcerati e feriti senza ragione. In questo quadro, nel 1964 fu introdotto un altro emendamento che introduceva una pena minima obbligatoria di cinque anni di lavori forzati per chi coltivasse, vendesse o comunque trafficasse con la ganja in caso di prima condanna; tale pena poteva essere estesa fino a sette anni. In caso di reiterazione del reato, la pena detentiva minima era sette anni, la pena massima dieci. Per il possesso, una prima condanna comportava una pena minima di

18 mesi, fino a un massimo di 3 anni; per le condanne successive la pena minima era tre anni e la pena massima cinque.

In quel periodo la Giamaica aveva appena ottenuto l'indipendenza (agosto 1962) ed era governata dal partito di centrodestra JLP (*Giamaica Labour Party*), fondato e guidato da Alexander Bustamante, un popolare leader sindacale. Nel nuovo parlamento sedeva all'opposizione suo cugino Norman Manley, un affermato avvocato (*barrister*) dell'impero britannico dell'epoca, alla testa di un partito socialdemocratico, il PNP (*People's National Party*). Durante il governo del JLP, i primi anni di indipendenza furono caratterizzati, da una parte, da una rapida crescita economica ma, dall'altra, da una diffusa destabilizzazione e repressione sociale. La disoccupazione raddoppiò passando dal 13% nel 1962 al 26% nel 1972. Lo sbocco migratorio in Gran Bretagna era bloccato, e l'economia si dimostrò incapace di assorbire forza lavoro a ritmi adeguati. Inoltre il governo assunse un atteggiamento assurdamente ostile nei confronti dei movimenti popolari, come dimostrava l'episodio di Coral Gardens, e come avrebbe confermato l'esperienza del movimento del *Black Power* alla fine degli anni '60. Vietò i libri sulla rivoluzione e sulle relazioni tra razze, rifiutò di far rientrare Walter Rodney, un cittadino della Guyana, docente universitario e importante attivista del *Black Power*, e ritirò i passaporti di molti intellettuali che avevano visitato Cuba.

Bob Marley e lo spinello simbolo di rivolta

L'atteggiamento ostile dello stato nei confronti del movimento rastafariano sortì l'effetto opposto di quello voluto. Il movimento crebbe invece di ridursi: non tanto numericamente, ma per la sua capacità di influenza. In primo luogo il suo rifarsi in modo persistente all'Africa, il suo identificarsi con i movimenti di liberazione africani gli fecero guadagnare legittimità in settori importanti dell'*intelligenza*, sì che quando la Giamaica indipendente sedette all'Assemblea Generale dell'ONU e cominciò ad allearsi con le

nazioni africane indipendenti, i rastafariani non poterono più essere visti come una frangia impazzita. Durante la sua visita di stato in un momento politicamente significativo⁶, nel 1966, Hailé Selassié riscontrò che alcuni elementi della società al governo corteggiavano i rastafariani, legittimando così il movimento rastafariano presso le masse popolari. In secondo luogo, l'idealizzazione della razza operata dai rastafariani, particolarmente nella forma di un Dio nero, e la promozione dell'identità nera, ne fecero una parte integrante del movimento del *Black Power* che invase la Giamaica negli anni '60 e all'inizio degli anni '70 sulla scia delle influenze provenienti dagli Stati Uniti. In terzo luogo, il movimento rastafariano si rafforzò quando la generazione cresciuta durante il primo decennio dell'indipendenza prese il movimento in parola. Questa generazione si unì ai ranghi di coloro che sostenevano e acclamavano la divinità di Sua Maestà Imperiale, ma conferì al movimento la sua voce creativa, la voce degli artisti reggae. Alla fine degli anni '60 quasi tutti gli artisti avevano le treccine. Essi diventarono i nuovi missionari diffondendo il messaggio rastafariano negli angoli più remoti del mondo e, in patria, conferendo al movimento l'energia e il senso di ribellione tipici della gioventù.

Le norme contro la ganja potevano essere considerate – e furono considerate – da molti misure contro i rastafariani, e perciò contro il popolo, nella misura in cui i rastafariani cominciavano a godere di grande popolarità, specialmente nell'area della cultura popolare. Non sorprende che i giovani ebbero un ruolo significativo nel cambio di governo del 1972⁷. Essi

dettero parole alla musica, aderirono al partito di opposizione partecipando alla sua campagna con le loro canzoni popolari, e votarono pensando che “il meglio deve venire”.

Un potente simbolo di sfida era l'immagine sulla copertina del secondo

⁶ Le elezioni generali furono programmate per il 1967.

⁷ Cfr. Carl Stone (1974), *Electoral behaviour and public opinion in Jamaica*, Mona, Institute of Social and Economic Research, University of West Indies.

album di Bob Marley con la Island Records, *Burning*, che lo raffigurava con un grande spinello – un'icona popolare che sfida l'establishment promuovendo l'uso della ganja. Ma toccò a Peter Tosh fare di se stesso un'icona vivente della ribellione. Questo ribelle, che in un tipico gioco di parole rasta-fariano trasformò la parola «system» («sistema») in «shitstem» («sistema di merda»), facendo riferimento alla sua natura oppressiva, sfidò la polizia fumando pubblicamente uno spinello nella piazza più affollata della città, quella di *Half Way Tree*, oppose resistenza all'arresto e fu picchiato e arrestato. Una simile testimonianza vivente non sfuggì ai giovani: ormai lì si poteva vedere fumare spinelli in strada, senza nemmeno cercare di nascondersi.

Nonostante le norme draconiane, in quel periodo la produzione di ganja aumentò e il suo uso proliferò. L'aumento della produzione non fu alimentato tanto dalla domanda interna, quanto dalla domanda degli Stati Uniti. I proventi derivanti dalle esportazioni negli Usa si rivelarono un'attrattiva maggiore di quanto il timore delle sanzioni non fosse un deterrente. E qualunque rischio di entrare in conflitto con la legge poteva essere ridotto al minimo corrompendo i poliziotti locali.

Non riuscendo a eliminare il consumo diffuso di ganja, lo stato cambiò tattica. Nel 1972 abrogò le pene minime obbligatorie per il possesso, ripristinò la discrezionalità dei tribunali e introdusse la terza e attuale fase, la fase del riscatto. Il Ministero della Sicurezza nazionale giustificò il cambiamento spiegando che tutte le pene minime obbligatorie comminate – e i reati legati alla ganja erano uno dei molti esempi – avevano prodotto l'effetto opposto rispetto a quello voluto. I crimini erano aumentati, non diminuiti. Il rappresentante dell'opposizione Edwin Allen, appoggiando la riforma, rivelò che, riguardo all'utilizzo delle pene minime obbligatorie come strumento per eliminare i crimini, il governo, che aveva conquistato da poco l'indipendenza, era stato sensibile all'esigenza di dare al settore del turismo nascente una *chance* di svilupparsi e attrarre capitale straniero. Allen fece anche un'altra affermazione interessante: rimuovendo la discre-

zionalità del tribunale sulla ganja, il governo aveva inteso chiudere la falla attraverso cui le persone delle classi sociali più alte riuscivano a sfuggire alle maglie della legge. L'ammissione di Allen è estremamente rivelatrice: le masse rurali e urbane non erano le uniche a violare la legge, le classi medie e medio-alte erano anch'esse coinvolte nel traffico e/o nel consumo della ganja.

Gli anni settanta e il vento di riforma

Alla modifica legislativa contribuì anche una ricerca che fece molto scalpore, effettuata da Vera Rubin e Lambros Comitas. Grazie a un finanziamento del *National Institute of Mental Health*, questi due studiosi del *Research Institute for the Study of Man* di New York misero insieme una squadra di ricercatori, molti dei quali dell'Università delle Indie Occidentali a Mona, con lo scopo di studiare gli effetti dell'uso abituale a lungo termine della ganja. Il loro rapporto apparve a puntate su *The Daily Gleaner* e poi, nel 1975, fu pubblicato con il titolo *Ganja in Giamaica*. Allora, nel primo serio tentativo di una qualche forma di depenalizzazione, il Parlamento, in base a una mozione presentata dall'opposizione, istituì una commissione parlamentare (*Select Committee of the House*) per studiare la questione e formulare raccomandazioni. Nel 1978 il *Select Committee* raccomandò la decriminalizzazione per l'uso medico e una drastica riduzione delle sanzioni per l'uso personale. Tuttavia il rapporto fu accantonato: il paese attraversava il periodo di maggiore divisione della sua storia politica moderna, e la lotta per il potere politico prendeva una dimensione armata. Nonostante ciò, entrambi i partiti si espressero a favore del cambiamento.

Questo periodo era stato segnato dall'introduzione di misure per educare i giovani e la popolazione in generale; dal continuo diffondersi dell'uso di ganja; e, nell'ultima fase, dall'adozione di un approccio in cui le droghe erano viste più come una questione sanitaria che non come una questione penale.

Il principale sforzo educativo del governo fu rappresentato dalla creazione, nel 1983, del *National Council on Drug Abuse* (NCDA). L'NCDA implementa obiettivi attraverso la creazione di Comitati d'azione per l'abuso di droga nelle comunità (*Community Drug Abuse Action Committees – CODACs*), ossia gruppi di giovani attivi sul territorio che educano i loro pari ed altri sulla pericolosità delle droghe. I Comitati d'azione hanno ottenuto ottimi risultati accrescendo la consapevolezza nella popolazione giovanile, ma non sono riusciti a ridurre l'uso di ganja. Una ricerca condotta su un campione randomizzato di 5000 famiglie condotta nel 1990 da Carl Stone registrava un 45% di uso di ganja, con l'incidenza più alta tra i maschi ventenni e trentenni. Quattro anni dopo, Sam Wray (1994) osservò un tasso di consumo dell'11,6% ma questo studio, pur essendo di livello nazionale, nel senso che copriva ogni distretto, non era basato su un campione nazionale randomizzato. La terza ricerca, *Hope Enterprises* (2001), riscontrò un uso *lifetime* (almeno una volta nella vita) del 19% e un uso attuale dell'11,5%. Comunque il suo campione poteva essere stato compromesso dall'esigenza di stratificare il campione di 2.380 unità usando i seguenti criteri: regione NCDA, caratteristiche urbane/rurali, presenza o assenza di CODAC. Se non si attua una ricerca del tipo e della qualità di Stone, è difficile stabilire definitivamente se l'uso di ganja stia aumentando o diminuendo. La testimonianza resa alla Commissione nazionale sulla ganja da uno dei CODAC e da membri di altri CODAC che parlavano a titolo personale, esprimeva la difficoltà di effettuare una riduzione della domanda a causa della classificazione ufficiale della ganja come una droga simile alla cocaina, una classificazione contraria alla percezione popolare. Recentemente, da quando è stata ratificata la Convenzione del 1988, la persona che compie reati di ganja, così come per qualunque altra droga, appare davanti a un "tribunale della droga" (*drug court*). Se viene giudicata colpevole, e se accetta l'offerta della corte di sottoporsi a riabilitazione, viene rilasciata senza una sanzione pecuniaria o una condanna, ed è prosciolta se

la corte riceve un rapporto positivo da parte degli operatori sociali. Ma se la persona rifiuta, o se alla fine del periodo di riabilitazione la corte riceve un rapporto negativo, allora può esserle comminata una sanzione pecuniaria o una pena detentiva.

Il consumo di ganja, particolarmente il fumo, non è diminuito. Se dobbiamo basarci sulle evidenze aneddotiche, è aumentato tra gli studenti in età scolare, specialmente maschi. La ganja continua a essere usata apertamente negli spettacoli e nei cantieri, dove gli operai la trovano stimolante. Dato l'ethos degli spettacoli, non sorprende l'uso di ganja da parte degli artisti e dei loro seguaci, e del pubblico musicale in generale, alla luce del sole. Ma la fiducia nelle sue qualità stimolanti viene dai braccianti della canna da zucchero e dai piccoli coltivatori.

Rubin e Comitas concludono dal loro studio – tremila minuti di videotape e oltre duemila minuti di audiotape, filmati, misurazioni oggettive di assunzione di cibo e di spesa energetica, e studi di laboratorio sul metabolismo energetico – su piccoli coltivatori in una comunità rurale, che «fumare ganja altera il ritmo e l'organizzazione del movimento e aumenta la spesa energetica». Il risultato concreto, comunque, non variava significativamente da quello dei non fumatori.

Riassumendo, per quasi novant'anni lo stato ha cercato di eliminare l'uso di ganja senza riuscirvi. Ha dedicato i primi quarant'anni a comunicare la sua decisione e a rendere clandestino il consumo di ganja, ha speso poi due anni in misure fortemente repressive e, preso atto del loro fallimento, ha fatto ricorso a misure più miti tra cui l'educazione e la riabilitazione. La ragione di questo fallimento sta tanto nel radicamento culturale della ganja e delle pratiche che ne circondano l'uso, quanto nell'errore delle agenzie statali nel classificarla come una droga, laddove la cultura popolare non lo fa. Così il messaggio che la ganja può essere dannosa incontra un ostacolo impenetrabile.

La Commissione governativa del 2000

Negli ultimi anni il movimento per la legalizzazione della ganja è andato crescendo continuamente. I rastafariani non sono più l'unico settore della società a battersi per cambiare le norme. La causa ha ottenuto maggiore legittimazione grazie al Comitato nazionale per la legalizzazione della ganja (*National Committee for the Legalization of Ganja*), che contempla persone diverse tra cui i professionisti della classe media. Queste persone chiamano in causa anche considerazioni di tipo economico, perché la ganja ha molti usi industriali. Su pressione del Comitato, il Parlamento ha approvato una mozione in cui si chiedeva al governo di istituire una commissione per approfondire la questione della depenalizzazione. Nel settembre 2000, il primo ministro nominò la commissione, con il compito di valutare se il governo debba depenalizzare l'uso personale in privato di ganja elaborando delle raccomandazioni a riguardo.

Due i punti degni di nota. Il primo è la distinzione tra depenalizzazione e legalizzazione. La legalizzazione della ganja consisterebbe nell'abrogazione di tutte le norme attinenti alla proibizione di questa sostanza – la coltivazione, il possesso, il traffico e l'uso – mentre la depenalizzazione rimanda a una legalizzazione limitata, ossia all'uso della sostanza a determinate condizioni. Ad esempio, la cosiddetta “marijuana medica” è una forma di depenalizzazione, purché si sia in possesso di prescrizione medica come prevede la legge.

Il secondo punto è che il mandato della Commissione prevedeva che fosse preso in considerazione anche il consumo «per scopi religiosi». Qui va osservato che la religione rastafariana non era citata specificamente, ma praticamente chiunque avrebbe identificato i rastafariani come i beneficiari diretti di una eventuale raccomandazione in senso favorevole. È del tutto evidente che usare una formulazione generica, e non specifica, è stata una scelta saggia, se si considera che cosa sarebbe successo qualora la Commissione avesse chiuso la porta al consumo per i rastafariani. La Com-

missione si sarebbe esposta all'accusa di essere anti-rastafariana, mentre ciò non sarebbe accaduto se avesse bandito l'uso religioso.

Anche la composizione della Commissione fu attentamente valutata garantendo la copertura geografica di tutta l'isola (Giamaica orientale, centrale e occidentale); la rappresentanza religiosa; la rappresentanza di competenze mediche; la rappresentanza dei giovani; la rappresentanza legale; la rappresentanza dell'accademia e la rappresentanza dell'NCDA. Il tutto nei limiti di un gruppo agevole composto di sette persone.

Non appena annunciata, la composizione della Commissione fu attaccata dal Comitato nazionale per la legalizzazione della ganja: l'accusa era di averla riempita di persone contrarie alla cannabis per rendere scontata una raccomandazione finale contro la depenalizzazione. Secondo il Comitato, il medico del gruppo – un appartenente alla comunità dell'Università delle Indie Occidentali, ma anche un vice-presidente NCDA – e, curiosamente, anche chi scrive, sarebbero stati viziati da pregiudizio contro la depenalizzazione: si biasimava l'assenza di un rappresentante del movimento rastafariano a fare da contrappeso. Il Comitato nazionale per la legalizzazione della ganja non era l'unico a lamentare l'esclusione dei rastafariani. Gli stessi rastafariani, ed altri simpatizzanti della depenalizzazione, avevano la sensazione che, nonostante tutte le loro testimonianze sui benefici della ganja, nessuna Commissione che non avesse al suo interno rappresentanti del movimento avrebbe potuto prendere in considerazione la depenalizzazione. Questi critici tuttavia non avevano una visione complessiva del problema. L'inclusione dei rastafariani avrebbe potuto con altrettanta facilità sollevare l'accusa di aver sbilanciato la Commissione in favore della depenalizzazione, specialmente perché non si poteva dare per scontato che gli altri membri non fossero favorevoli. Inoltre non teneva conto del fatto che una raccomandazione in senso favorevole in assenza di un rappresentante rastafariano sarebbe servita a rafforzare le ragioni della depenalizzazione, giacché la decisione sarebbe stata presa da

persone notoriamente prive di qualunque interesse personale in questo senso. E che cosa sarebbe successo se la Commissione, così composta, avesse elaborato una raccomandazione contraria alla depenalizzazione? Senza dubbio, come insegna il precedente della “missione in Africa” del 1961, ci sarebbero stati un rapporto di maggioranza e un rapporto rasta-fariano di minoranza⁸. In breve, la composizione della Commissione era una delle migliori possibili. Era equilibrata e comprendeva persone note per la loro professionalità e integrità.

I criteri di lavoro della Commissione

Dopo l’annuncio e l’incontro con il primo ministro, trascorsero due mesi prima che la commissione potesse iniziare a lavorare. Se si fosse determinata una situazione di stallo, si sarebbe potuto ricorrere al voto, ma fu deciso di procedere per consenso. Ad ogni modo, il tempo delle decisioni era molto lontano, visto che il primo compito della Commissione era la raccolta dei dati. Fu assicurata la più ampia copertura geografica dell’isola e l’espressione dei punti di vista di tutte le parti in causa e di tutti i settori importanti della società. Il mandato fu interpretato nel senso di approfondire le questioni e arrivare a una decisione, invece di procedere a un sondaggio di opinione che peraltro si sarebbe potuto fare meglio con criteri scientifici e probabilmente con un miglior rapporto costi-benefici ricorrendo a campioni casuali. Le decisioni si sarebbero basate non sulle opinioni della maggioranza, ma sull’analisi di tutti gli aspetti giuridici, scientifici, etici, culturali, politici e internazionali così come identificati.

8. Il governo accettò la raccomandazione del team dell’università delle Indie Occidentali che studiò il movimento “rasta” per inviare una missione in Africa al fine di individuare la possibilità di immigrazione nel continente. La missione dei nove comprendeva tre membri del movimento rasta che sottoscrissero un rapporto di minoranza. Nonostante ciò, passò il rapporto di maggioranza. Una missione tecnica era già stata inviata sul continente per studiare i dettagli quando il governo perse le elezioni e il progetto abortì.

Le audizioni sarebbero state sia a porte chiuse che pubbliche, con un equilibrio che avrebbe consentito di deporre senza paura a chi si fosse sentito intimidito o fosse a disagio per la presenza di soggetti esterni, permettendo allo stesso tempo di ascoltare il maggior numero possibile di persone. Inoltre la Commissione invitò rappresentanti di un'ampia gamma di organizzazioni professionali e del settore privato e di associazioni della società civile; inoltre commissionò delle relazioni sull'aspetto giuridico e internazionale dei trattati. Attraverso una pagina web e un indirizzo e-mail la Commissione ha potuto raccogliere le opinioni delle persone interessate d'oltreoceano. Infine, un membro della Commissione si recò in missione in Olanda per raccogliere informazioni di prima mano sulla depenalizzazione controllata dell'uso di cannabis caratteristica della politica sulle droghe in quel paese.

Poco tempo dopo l'inizio delle audizioni, la Commissione dovette modificare il suo metodo di lavoro perché lo svolgimento delle audizioni pubbliche programmate non aveva dato molti risultati; si decise di portare le audizioni in comunità scelte e nei centri urbani. Così, le visite in ogni distretto dell'isola sono state caratterizzate da una combinazione di audizioni sia a porte chiuse, sia pubbliche, nelle piazze e nei mercati. Grazie a questi aggiustamenti, la Commissione scoprì che le persone, uomini e donne, di tutte le età e stili di vita, erano in genere disponibili a partecipare e a confrontare le proprie idee. In genere si decantavano le virtù della canapa, perciò, la Commissione fece un tentativo deliberato di ricercare fonti che potessero esprimere un parere contrario: così furono visitati una chiesa e due seminari e fu richiesta l'opinione dei leader di diverse confessioni cristiane.

Cannabis e alcol, lo squilibrio ingiustificato

Quali sono dunque le questioni individuate, che hanno costituito il merito delle deliberazioni della Commissione? Le più salienti possono essere così sintetizzate.

La prima questione era se la cannabis fosse abbastanza dannosa da giustificare le sanzioni cui è soggetta. Una revisione delle evidenze mediche e scientifiche stabilì che la ganja poteva procurare disturbi acuti ma temporanei quali ansia, paranoia e psicosi, nonché alterare certe funzioni cognitive. Ciò non sorprende perché dopo tutto si tratta di una sostanza psicoattiva. A questi effetti negativi si contrappongono molti benefici ben noti, alcuni dei quali già conosciuti nella cultura popolare giamaicana da generazioni. Essi costituiscono indizi importanti per l'investigazione medico-scientifica. La Commissione prese atto della diffusione della "marijuana medica", introdotta da un numero crescente di Stati. Nella deliberazione si citava il fatto che praticamente tutte le sostanze ingerite, ivi compresi i trattamenti farmacologici su prescrizione medica, spesso producono effetti collaterali sgraditi, persino dannosi, lasciando aperti i problemi dell'uso eccessivo, della tolleranza e della disposizione psichica personale per spiegare la diversità degli effetti prodotti. Un effetto che preoccupava la Commissione era la «sindrome amotivazionale», una condizione cui gli adolescenti sarebbero particolarmente vulnerabili: essa provocherebbe disfunzionalità e prestazioni scolastiche inferiori.

Una seconda questione analizzata è stata la percezione che le diverse sostanze non erano trattate in maniera equa: l'alcol e il tabacco, che notoriamente causano inabilità e morte in tutto il mondo, sono legali, mentre non lo è la cannabis, molto meno debilitante e per il cui consumo non risulta un solo caso di morte nella storia. Per molte persone, specialmente quelle influenzate dalla fede rastafariana, ciò rappresenta una ingiustizia e in ultima istanza fa vacillare il rispetto della legge. Altri comunque, pur ammettendo questa disuguaglianza, pensavano che la depenalizzazione della cannabis avrebbe peggiorato ulteriormente la situazione.

La terza argomentazione era di tipo cosmologico. Distinguendo fra sostanze naturali e prodotte dall'uomo, si ritiene che la ganja non possa essere classificata come "droga" al pari di sostanze artificiali come la cocaina e l'al-

col, in quanto è consumata sotto forma naturale e rientra perciò nella stessa categoria di qualunque altro prodotto vegetale o erba. La sanzione contro questa pianta va contro l'ordine naturale e perciò equivale a una forma di arroganza. Secondo il più alto esponente dell'influente Chiesa cattolica, poiché il peccato sta nell'abuso piuttosto che nell'uso in sé, il consumo di ganja non è di per sé peccaminoso o immorale, mentre lo è l'abuso. Una quarta questione era in che misura la ganja contribuisse al proliferare di una cultura della droga, se per associazione (in virtù del suo status illegale) o perché induce l'uso di sostanze più pesanti. La ganja non è più accusata di provocare dipendenza e non è provato che predisponga all'uso di altre sostanze; tuttavia si obietta che il passaggio dalla ganja alla cocaina sarebbe facilitato dal fatto di essere nella stessa rete di commercio illegale. Questa argomentazione fu usata sia da chi era favorevole, sia da chi era contrario alla depenalizzazione. Per i primi, la depenalizzazione servirebbe a isolare il crack, la cocaina e le altre droghe pesanti; per i secondi, rimuovendo il coperchio dell'illegalità più persone sarebbero state esposte alle droghe pesanti. I contrari temevano anche che la depenalizzazione potesse portare a un incremento dell'uso della ganja stessa; i favorevoli pensavano che un eventuale aumento del consumo in seguito alla depenalizzazione sarebbe stato minimo e insignificante, visto che la ganja è già così ampiamente reperibile impunemente.

Il quinto punto riguardava in che misura in Giamaica l'uso e la cultura della ganja costituissero un problema di ordine pubblico. La Commissione sentì un gruppo ampio e rappresentativo di persone, compresi alcuni esponenti delle forze dell'ordine: a loro avviso l'incapacità della polizia a eliminare l'attività criminale legata all'uso di ganja minerebbe il rispetto nei confronti delle forze dell'ordine e l'autorità della legge. Fu persino riferito che alcuni poliziotti avrebbero fatto uso di ganja essi stessi. Ciò non sorprende, data l'evidenza della sua estrema diffusione.

Illegalità e immoralità

Deliberando su queste ed altre questioni, prendendo in considerazione le opinioni favorevoli e quelle contrarie, la Commissione giunse ad una conclusione unanime:

«La ganja dovrebbe essere depenalizzata per l'uso personale in privato da parte di persone adulte.

Il suo status illegale non può essere giustificato moralmente, nonostante i noti effetti negativi che causa in alcune persone. Ciò va contro la giustizia naturale, visto che, come altre sostanze naturali, [la ganja] fa parte della cultura popolare in Giamaica da decenni prima che fosse messa fuorilegge, fa parte della pratica medica riconosciuta da secoli, e fa parte di una tradizione millenaria nell'uso delle erbe in altre parti del mondo. Né il suo status illegale è stato inizialmente giustificato da evidenze scientifiche paragonabili al proliferare delle ricerche, alcune delle quali di valore discutibile, che attualmente vengono invocate per giustificare il suo status attuale».

Con questa conclusione, la Commissione lasciò fondamentalmente inalterato lo *status quo*, salvo che per un aspetto particolare. Per *status quo* si è intesa la situazione di stallo tra le sanzioni esistenti e l'azione repressiva da una parte, e l'uso diffuso e incontrollato di ganja dall'altra. Anche se illegale, la ganja circola comunque con una relativa impunità. La depenalizzazione darebbe un grande sollievo ai cinque o seimila giamaicani di tutte le età che annualmente incappano nelle maglie della legge col risultato di vedersi rovinata la vita. Questo costituirebbe un cambiamento eccezionale.

Una volta decisa la depenalizzazione, la commissione si chiese come si dovesse procedere. Il preambolo richiamava all'esistenza di «trattati internazionali, convenzioni e regole a cui la Giamaica aderisce, e che vanno rispettati». Le convenzioni internazionali di riferimento sono: la Convenzione singola sulle droghe narcotiche (*Single Convention on Narcotic Drugs*) del 1953; la Convenzione sulle sostanze psicotrope (*Convention on Psychotropic*

Substances) del 1971; e la Convenzione contro il traffico illecito di droghe narcotiche e sostanze psicotrope (*Convention Against Illicit Traffic in Narcotic Drugs and Psychotropic Substances*) del 1988. Queste convenzioni non richiedono la proibizione del consumo di cannabis, ma richiedono la proibizione del possesso. Anche se il commentario del Segretario Generale e l'interpretazione fornita dall'*International Narcotics Control Board* (INCB) spiegano che l'intento della Convenzione del 1961 è di sanzionare penalmente il possesso finalizzato al traffico e non all'uso personale, la Convenzione del 1988 parla esplicitamente di sanzionare penalmente «il possesso, l'acquisto o la coltivazione... per consumo personale».

La depenalizzazione e le convenzioni ONU

Come sarebbe dunque possibile depenalizzare l'uso personale ma non l'acquisto o il possesso per uso personale? In una logica giuridica, sarebbe impraticabile. E questa è la conclusione del professor Stephen Vasciannie (*International Law and the decriminalisation of marijuana in Jamaica, West Indies Law Journal*, 26, 1, 2, 2001) nella memoria molto dettagliata che preparò per la Commissione. I trattati richiederebbero di sanzionare penalmente «tutte le fasi importanti che precedono il consumo, ma non il consumo stesso». Così, la possibilità di depenalizzare il consumo non era che una possibilità teorica, «di fatto impraticabile».

Le Convenzioni hanno però un limite importante: sono infatti soggette ai principi costituzionali e ai concetti fondamentali del sistema legale di ciascun paese, come stabilito in articoli specifici. Ad esempio l'art. 3, paragrafo 2 della Convenzione del 1961 recita:

«In base ai principi costituzionali e ai concetti fondamentali del suo sistema giuridico, ciascuna Parte adotterà le misure necessarie a trasformare in reato penale nella sua legislazione nazionale, qualora commessi intenzionalmente, il possesso, l'acquisto o la coltivazione di droghe narcotiche o di sostanze psicotrope per consumo personale...»

Secondo il parere della Commissione, questa clausola di limitazione consentirebbe alla Giamaica di depenalizzare il possesso ad uso personale e l'uso stesso, se la Carta dei diritti rendesse inviolabili i diritti alla privacy e alla libertà di credo e di espressione religiosa.

Attualmente la Costituzione giamaicana contiene una clausola di riserva che permette a tutte le leggi varate prima della sua entrata in vigore (6 agosto 1962) di ignorare, in caso di conflitto, le previsioni sui diritti umani presenti nella Costituzione stessa. Tuttavia, sia il governo che l'opposizione hanno presentato delle bozze di modifica costituzionale per rimuovere la clausola di riserva, permettendo alla Giamaica di far valere la clausola di limitazione (quella sopra citata che consentirebbe la depenalizzazione dell'uso). Entrambe le bozze intendono subordinare i diritti umani dei cittadini solo alle esigenze delle emergenze pubbliche e delle calamità naturali, ma non ad altre leggi. Così la raccomandazione della Commissione richiedeva per prima cosa un emendamento alla Costituzione con l'introduzione di una Carta dei diritti⁹.

Ma è vero che la depenalizzazione dell'uso è impraticabile? La Commissione aveva preso in considerazione la possibilità di consentire la coltivazione di un numero limitato di piante nello spazio privato della propria casa, ma ritenne che tale concessione si sarebbe prestata ad abusi. Dato il mercato ancora fiorente dell'esportazione e la difficoltà di controllare le decine di migliaia di persone che diventerebbero così coltivatori legittimi nella propria abitazione, che cosa impedirebbe a questi consumatori/coltivatori privati di vendere il loro raccolto agli esportatori? Che cosa impedirebbe ai non consumatori di coltivare la cannabis per questo tipo di esportazione? La depenalizzazione è impraticabile solo in senso astratto. Nel mondo reale della Giamaica del XXI secolo è invece praticabile perché, per come stanno le cose adesso, la stragrande maggioranza dei consumatori si pro-

9. Al momento della pubblicazione (2004), una Carta dei diritti attende ancora di essere discussa e approvata in Parlamento.

cura comunque la sostanza impunemente. La proposta della Commissione rendeva l'acquisizione della sostanza ancora soggetta a sanzione ma, in base al diritto alla privacy costituzionalmente garantito, il possesso di piccole quantità per l'uso in privato non sarebbe stato soggetto a sanzione.

Il dilemma di uno stato postcoloniale

La depenalizzazione rappresenta un passo iniziale e necessario per correggere un male grave. Chiaramente, ciò che si richiede è la completa legalizzazione della ganja, possibile solo modificando le Convenzioni ONU per rimuovere la cannabis dall'elenco delle sostanze proibite. Ma l'imposizione della legge in primo luogo, e il fallimento nell'applicazione nel corso degli anni, sollevano una questione importante concernente il ruolo della legge o, più in generale, la relazione tra stato e società. Il fatto che un certo comportamento sia culturalmente significativo implica che non possa essere sanzionato? Che cosa rende illegale il combattimento tra galli, ma non il pugilato? Qual è il significato dell'indipendenza se la popolazione post-coloniale è ancora soggetta alle leggi coloniali?

Da un punto di vista antropologico, la legge è la codificazione di usi e costumi. Funziona in sincronia con la moralità, proteggendo la società dalla devianza. Le leggi che si basano solo sul nudo potere dello Stato sono repressive, e vengono rispettate solo nella misura in cui la bilancia pende a favore dello Stato. Ma come insegna la storia del colonialismo, le vittorie di questo tipo sono solo temporanee, a meno che le classi egemoni non riescano anche a ottenere che la morale si conformi alla legge. Il dominio della legge non è mai al sicuro se non è sottoscritto dall'ordine morale.

Il dilemma della Giamaica sta nel mantenere un ordine coloniale in uno stato post-coloniale: un compito che richiede il ricorso alla repressione e mina il fondamento morale dello stato indipendente. Durante l'epoca coloniale, l'opposizione del movimento rastafariano al dominio della legge, particolarmente per quanto riguardava la ganja, cercava di minare l'autorità mora-

le dello stato coloniale. In effetti fu questa l'essenza della ribellione: per questa i rastafariani erano disposti a pagare il prezzo della marginalizzazione e del carcere. Il fatto che lo stato post-coloniale non abbia posto rimedio a questa contraddizione ha contribuito in misura non piccola all'insorgere di un disprezzo aperto nei confronti della legge: oggi la ganja è fumata apertamente per le strade e nei raduni pubblici come le partite di football e i concerti pop. A dire il vero, molti di coloro che si oppongono alla depenalizzazione, vi si oppongono per il suo legame con ciò che considerano una violazione dell'ordine morale (leggi: coloniale), per cui si possa pubblicamente trasgredire la legge a piacimento.

Prima lo stato riuscirà ad armonizzare la legge con la moralità sociale, meglio sarà per il dominio della legge. Più esiterà, peggio sarà. In un altro settore, l'uso in pubblico di «parolacce», o imprecazioni giamaicane, l'imposizione di una legge obsoleta ha portato alla sua violazione sprezzante, così che il farla rispettare dipende dal potere dello stato piuttosto che dalla repulsione e dall'ostracismo della popolazione. La lezione che ci viene dalla cannabis è che lo stato, se criminalizza una pratica culturale, lo fa a suo rischio e pericolo.

Questo saggio è apparso con il titolo "Criminalizing Cultural Practise. The Case of Ganja in Jamaica" in A. Klein, M. Day, A. Harriott (a cura di), *Caribbean Drugs. From Criminalization to Harm Reduction*, Kingston, Jamaica/Londra e New York, 2004

industria della ganja e sviluppo alternativo a Saint Vincent e Grenadine

Lo stato di Saint Vincent e Grenadine vanta l'industria della cannabis più significativa tra i paesi caraibici. La produzione di Saint Vincent, pur essendo di dimensioni inferiori rispetto alla produzione giamaicana, è quella che incide maggiormente sull'economia del paese nel suo insieme. Contrariamente ai paesi vicini – Barbados, Saint Lucia e Grenada – il settore turistico di Saint Vincent è poco sviluppato. Con la fine dell'esportazione delle banane, coltivare la ganja resta una delle poche possibilità per i giovani. Avviata negli anni '70 da giovani coltivatori che ora hanno raggiunto la mezza età, la produzione di cannabis è l'unica attività agricola attraverso cui i giovani vengono reclutati per tornare a lavorare la terra. I giovani coltivatori non guadagnano grosse cifre nel corso del ciclo produttivo, ma quando il raccolto viene venduto possono ottenere parecchia liquidità. Poiché quantità considerevoli di marijuana di Saint Vincent vengono esportate in altre parti dei Caraibi, il governo è sottoposto a una forte pressione da parte dei paesi vicini e degli USA per intensificare le eradicazioni. Il

nuovo primo ministro ha comunque espresso la sua comprensione per la difficile situazione dei coltivatori. Mediare rispetto alle pressioni degli alleati stranieri e alle richieste della lobby della ganja presente nel paese richiederà finezza politica e il lancio di un programma di riduzione della domanda di droghe nel paese che abbia successo.

Nel corso del XVII e del XVIII secolo, il terreno montagnoso e ricoperto da una folta vegetazione ha scoraggiato lo sviluppo delle piantagioni di canna da zucchero presenti in altre parti delle Indie Occidentali. Per lunghi tratti delle coste di Saint Vincent è ancora vero l'adagio normalmente riferito alla terra dominicana, cioè l'unico paese che Colombo riconoscerebbe. La geografia, la storia e l'economia hanno dunque contribuito a creare i presupposti di un fenomeno sociale caratteristico: l'industria della ganja. Saint Vincent, una piccola isola con 120.000 abitanti, è considerata il maggior produttore di marijuana – conosciuta localmente con il nome di ganja – dei Caraibi orientali (EC 1996; Griffith e Munroe 1995)¹. Al Quarto Meeting congiunto della task force intergovernativa sulle droghe e i ministri responsabili per la sicurezza nazionale², Saint Vincent è stata identificata dalla analisi di intelligence come la principale fonte di cannabis della regione. Le cifre sui terreni coltivati a cannabis sottoposti a eradicazione, pubblicate nel «meccanismo multilaterale di valutazione» (MEM) della Commissione di controllo inter-americana sull'abuso di droga, sono rivelatrici: Saint Vincent (171 acri su 263 identificati); Dominica (nessuno); Saint Lucia (nessuno); Barbados (39 piante); Antigua (un acro); Grenada (non è attivato alcun meccanismo per stimare la superficie coltivata). Queste cifre sono avvalorate dalle quantità stimate di cannabis trafficata nel 1999.

1. Saint Vincent non ha ancora esperienza del turismo di massa che caratterizza isole come Barbados, Antigua e St. Lucia.

2. Svolto il 13-14 giugno 2000 ad Antigua.

Tavola I.

VOLUMI STIMATI DEL TRAFFICO DI CANNABIS, CARAIBI ORIENTALI, 1999 (KG)

Antigua-Barbuda	75
Barbados	333
Dominica	105
Grenada	217
Saint Kitts-Nevis	16
Saint Lucia	267
Saint Vincent	7.188

Fonte: UNODCCP, *Global Illicit Drug Trends* 2001.

La principale destinazione della produzione illegale di Saint Vincent è l'isola di Saint Lucia, 15 miglia a nord. Ancor più lucroso per i trafficanti, sebbene più pericoloso, è il mercato della Martinica, uno dei dipartimenti francesi d'oltremare, a una notte di distanza in barca, con accesso aereo diretto a Parigi e quindi all'Europa. Più a est c'è Barbados, con un fiorente mercato interno alimentato dalla vivace industria turistica.

Il mutare del ruolo giocato dagli stati della regione produce una interessante complessità. Quando nella seconda metà degli anni '80 cominciarono a prendere atto del problema delle droghe, i paesi dei Caraibi orientali assunsero il ruolo di vittime, risucchiati nella tela del narcotraffico internazionale dalla produzione latino-americana e dalla domanda nord-americana e europea. Essi conservano questo atteggiamento quando trattano con partner internazionali, come dimostra questa dichiarazione dell'ex primo ministro di Saint Vincent, Sir James Mitchell:

«Voglio biasimare gli USA per quanto sta accadendo, giacché essi dicono che non facciamo abbastanza. Se ci sono droghe che transitano nel nostro

paese dirette negli USA, allora le agenzie americane hanno l'autorità per intervenire in cielo e in mare. La palla è nel loro campo, non nel mio». (Financial Times, 25 ottobre 1996).

Questi sentimenti sono riecheggianti e tuttora riecheggiano in conferenze e summit in tutta la regione. Tuttavia, per quanto riguarda la ganja, i ruoli sono diversi. In privato i decisori politici esprimono il loro disappunto per la mancata riduzione della produzione da parte del governo di Saint Vincent. A tali critiche non si aggiunge ancora un riconoscimento significativo della responsabilità per la domanda regionale che sta alimentando la produzione. Non è stato sempre così. Secondo i coltivatori di ganja di Saint Vincent, prima che la produzione fosse introdotta nell'isola, la ganja veniva importata dalla Colombia e da Trinidad³. Gli abitanti di Trinidad, a loro volta, ricordano la qualità della marijuana coltivata sul posto. Oggi, si lamentano, arriva la cocaina dalla Colombia e una marijuana pressata di Saint Vincent di qualità inferiore⁴.

Nonostante la sua origine relativamente recente, oggi l'industria della ganja di Saint Vincent ha dimensioni senza eguali nei Carabi. Sebbene sia prudente ritenere che tutti i paesi della regione abbiano una qualche produzione interna⁵, e che la Giamaica potrebbe probabilmente esportare un volume maggiore, l'importanza dell'industria della ganja per l'economia di

Saint Vincent resta unica. Per qualificare la posizione dei produttori di marijuana giamaicani va detto che il loro ruolo è meno significativo rispetto all'economia, nell'insieme molto più diversificata; e che il ruolo della marijuana come attività clandestina è stato in larga misura eclissato dal traffico di cocaina.

3. Intervista con Bongo Shaka Dradeo, giornalista radiofonico, 1 agosto 2001.

4. Intervista con Darius Figueiras, ricercatore a Trinidad & Tobago, 9 luglio 2001.

5. La produzione era sufficientemente alta da provocare le attività di eradicazione a Trinidad & Tobago, in Guyana, a Belize, a Dominica e St. Lucia.

La nostra definizione di Saint Vincent come paese produttore perciò si basa su tre aspetti fondamentali:

- una porzione significativa del prodotto interno lordo è riconducibile alla produzione e al commercio di marijuana;
- una percentuale importante della forza lavoro è impegnata nel commercio di marijuana;
- un'alta percentuale di famiglie dipendono per il loro reddito dalla marijuana.

Le politiche nazionali di controllo sulle droghe

Il governo di Saint Vincent ha firmato con i paesi vicini le varie iniziative sponsorizzate dagli USA, dall'ONU e dall'UE per combattere le droghe. Ha aderito al BPA (*Barbados Plan of Action*) del 1996, e al summit USA-Caraibi del 1997 con l'intesa che ne è scaturita, la *Partnership for Prosperity and Security in the Caribbean*, in cui è chiaramente formulato l'obiettivo di «intensificare gli sforzi per eradicare la coltivazione di cannabis».

Nel dicembre 1999 le forze speciali USA lanciarono l'«Operazione Weedeater»⁶, una campagna dal cielo e sulla terra della durata di una settimana con elicotteri Marine e agenti DEA, con la polizia di Saint Vincent e le truppe del Sistema di sicurezza regionale (RSS)⁷ per colpire le colture di ganja nascoste alle pendici del Mount Soufrière⁸. Furono bruciati parecchi milioni di piante, sette tonnellate di marijuana stoccata e 250 baracche adibite all'essiccazione. Durante l'operazione un coltivatore fu ucciso,

6. Le prove di eradicazione sponsorizzate dagli Stati Uniti nella regione cominciarono nel 1974, con l'Operazione Bucaniere in Giamaica.

7. Nel 1982 fu stretta una alleanza militare tra Antigua-Barbuda, Barbados, Dominica, St. Lucia e Saint Vincent & Grenadine. Saint Kitts-Nevis e Grenada si unirono rispettivamente nel 1984 e nel 1985.

8. La tesi secondo cui l'opera di eradicazione fu compiuta da uomini provenienti dalla regione, con il mero sostegno logistico degli Usa, sicuramente non rende conto della partecipazione attiva degli ufficiali della Dea.

e furono effettuati 13 arresti⁹. Il governo aveva tenuto fede ai suoi obblighi derivanti dai trattati internazionali, al rischio di alienarsi importanti settori dell'elettorato. Poche settimane dopo, un vivace movimento auto-denominatosi *Association for the Advancement of People* (ADAPT) manifestava fuori dell'ufficio del Primo ministro, dando voce alle rivendicazioni dei coltivatori poveri per una vita dignitosa, e chiedendo una riforma della legge.

L'insoddisfazione pubblica che covava sotto la cenere si è poi risvegliata nell'aprile 2000, quando il governo ha annunciato forti aumenti degli stipendi e delle pensioni dei parlamentari. Sotto la guida del deputato di opposizione Ralph Gonsalves, i dimostranti hanno bloccato le strade di accesso a Kingstown, costringendo il governo e il commercio a fermarsi. Infine, sotto gli auspici dei politici regionali, a Grenada è stato trovato un accordo che prevedeva tra l'altro il ritorno alle urne. Nella primavera del 2001 il Partito laburista, sotto la guida di Ralph Gonsalves, è andato al governo spinto da una forte richiesta di modificare le norme sulla ganja.

Il nuovo governo non è in una posizione invidiabile. Deve vedersela con i paesi della regione e con gli Stati Uniti, che spingono perché vada contro i produttori, evitando allo stesso tempo di far esplodere proteste locali. Sta imboccando questa strada senza la guida di un consiglio sulle droghe funzionante, senza una base informativa, e con capacità limitate. In nessun altro stato della regione le conseguenze della *war on drugs* sono tanto profonde come in questo paese, dove le colture illegali sono diventate la principale fonte di sussistenza per una parte significativa della popolazione. Purtroppo la difficoltà percepita nel raggiungere i coltivatori di ganja e i trafficanti ha impedito uno studio di questa industria. I risultati presentati di seguito mirano a fornire indicazioni sugli elementi rispetto ai quali i decisori politici possono misurarsi con quella che è a tutti gli ef-

fetti una comunità marginale, e a proporre una direzione per ulteriori ricerche.

9. San José Mercury News, 15 febbraio 2000.

Coltivare la ganja

A dieci minuti di auto da Kingstown c'è la città¹⁰ dove Mungo vive con la sua famiglia. A giorni alterni egli riunisce la sua squadra per salire sul fianco scosceso della montagna. Oggi, ostacolata dallo sguardo curioso e dalle gambe malferme di un ricercatore, la spedizione per recarsi al lavoro, che normalmente richiede sessanta minuti, dura tre ore. Durante il viaggio verso il podere di Mungo abbiamo potuto contare ben venti appezzamenti coltivati, nonché molti campi abbandonati dove ora pascolano le capre. Dappertutto, in questo giardino tropicale e lussureggiante, l'economia legale e quella illegale si fondono senza soluzione di continuità. La fitta vegetazione inganna lo sguardo cittadino suggerendo un paesaggio incontaminato, mentre in realtà l'abbondanza di alberi coltivati – manghi, alberi del pane, frutti della passione – testimonia una lunga storia agricola.

Ad ogni svolta la macchia cede il passo ad appezzamenti notevolmente simili tra loro. Ciascuno di essi contiene dalle 100 alle 300 piante ed è lavorato da una squadra di 3-5 uomini, che si divideranno il ricavato se e quando il raccolto sarà venduto. Le donne verranno solo al momento del raccolto o, eccezionalmente, a fare la sarchiatura. Nell'insieme questo è un lavoro per gli uomini: «pulire» la boscaglia, zappare le terrazze nel fianco della collina e scavare buche per le piccole piante di ganja che vengono trapiantate dai semenzai.

Al centro di ciascun podere c'è una baracca adibita a scopi diversi: dà rifugio alla squadra e ai visitatori, funge da magazzino per gli attrezzi da lavoro e infine vi viene fatto essiccare il raccolto. È costruita in legno di cedro ed è coperta da una tela cerata sul pavimento sporco. La maggior parte dei coltivatori preferiscono tenere sempre una persona a dormire lì, ma questo diventa indispensabile prima del raccolto, quando le piante sono mature e potrebbero essere rubate. Tra le piante di cannabis che crescono

¹⁰. Tutti i nomi sono stati eliminati o cambiati per tutelare l'anonimità delle fonti.

sul fianco della collina c'è una piantagione di tabacco «a foglia alta», piantato principalmente per il consumo locale. Inoltre, come in qualunque altro podere del mondo, un orto vicino alla baracca è destinato alla produzione alimentare. In questo caso, Mungo ha piantato negli appezzamenti adiacenti *yam*, patate dolci, *callaloo*, *tanya*, peperoni.

I poderi sono quasi completamente autosufficienti. Producono la maggior parte degli alimenti di cui hanno bisogno, il carburante, gli attrezzi. Per la maggior parte dei contadini la ganja è l'unica coltura che rende denaro, la loro unica fonte di reddito. I manghi che marciscono alla base del podere di David sembrano indicare una condizione di sovrabbondanza, ma in realtà l'asprezza del terreno inaccessibile e la presenza di un coleottero del mango – per cui è stata vietata l'importazione di alcune varietà di mango in altre isole, specialmente Barbados – rendono il valore commerciale della sua coltura inferiore rispetto al costo del raccolto. Alcuni preferirebbero un lavoro meno stressante e colture alternative legali, ma ammettono con rassegnazione la difficoltà di commercializzare i prodotti legali, o di competere sul prezzo con i prodotti d'importazione spesso provenienti dagli Stati Uniti.

Spostandoci nel villaggio di Duvallee (Windson Forest), un coltivatore ammette che con la ganja si guadagna bene, ma questo vantaggio ha come contropartita «molestie, furti e frodi della polizia». Egli vorrebbe un aiuto dal governo per piantare alberi di *ackee*, un frutto tropicale che da queste parti scarseggia, ma sospira per la difficoltà di commercializzare qualunque prodotto. Anche altri abitanti del villaggio si lamentano per la scomparsa dell'agricoltura legale. Il più vecchio ha ottant'anni e vive lì sin da quando ci arrivò portato sulle spalle da sua madre. Gli uomini sono d'accordo che la banana era «la coltivazione numero uno» e vorrebbero che fosse ancora il 1988. Anche se riconoscono stoicamente la necessità economica della coltivazione della ganja, preferivano la regolarità di un reddito su cui poter contare, la sicurezza e lo status sociale che la coltivazione della banana gli aveva conferito.

Una pianta che è “come una donna”

Troviamo allora indicazioni di una differenziazione intergenerazionale nelle prospettive e nell’atteggiamento verso l’attività agricola. La maggior parte degli uomini che guidano le squadre di lavoro, cioè i capi se non i proprietari, hanno circa 35-40 anni. Hanno imparato a coltivare dai loro padri, e hanno preso l’abitudine di consumare la ganja da giovani, quando questa sostanza cominciò a circolare. All’epoca l’isola era un importatore netto di ganja da Saint Lucia e dalla Colombia. I primi che provarono a coltivarla sul posto erano grossi proprietari terrieri che potevano assorbire il rischio. Alla fine degli anni '70 è emersa una nuova generazione di coltivatori specializzati in ganja. Questi dovettero scoprire da soli l’arte di coltivare la cannabis procedendo per tentativo ed errore. Utilizzarono terreni marginali, perciò trascurati per le colture commerciali.

Mungo ha cominciato a fumare nel 1973, quando lavorava ancora con suo padre. Nel 1979 si è messo in proprio; risale ad allora il suo primo raccolto di cannabis. Da quel momento non ha più guardato indietro, ed ora è considerato uno dei coltivatori di ganja più esperti, anche se non necessariamente quello di maggiore successo. Avendo lavorato in queste montagne per oltre trent’anni ne conosce ogni pista, ogni sentiero. Questo è il suo paese, e la sua formazione è stata l’arte di coltivare e di gestire la terra. L’unica volta che sembra attraversato da un dubbio è quando gli chiedo quale sia l’atteggiamento di suo padre nei confronti della marijuana. No, suo padre non fumava, e come molti uomini più anziani non ne approvava la coltivazione. Tuttavia, chiede, che altro possiamo fare?

Gli uomini che gestiscono le imprese per la coltivazione della ganja, gli attuali «capi» sono perciò sostanzialmente agricoltori che si sono avventurati in un nuovo tipo di coltura. In loro l’atteggiamento conservatore dei contadini tradizionali convive con uno spirito imprenditoriale. Ciò trova conferma in uno degli amici di Mungo che chiamano «lo scienziato». Laureato all’Università delle Indie Occidentali, sperimenta le sementi, i cicli di coltiva-

zione e i fertilizzanti. Con un certo orgoglio indica una zona coltivata con piante importate di *skunk*¹¹, appena trapiantate dal semenzaio.

Diventa evidente allora che la prestazione dei coltivatori varia. In un lotto Mungo mi mostra la differenza tra «piante di sesso maschile e femminile». Nel suo campo distrugge le prime per produrre la *sinsemilla*, preziosa e molto potente. Contraddicendo la reputazione della ganja come erba molto resistente, Mungo e i suoi aiutanti dicono che è una pianta molto sensibile e va trattata delicatamente, «come una donna». L'analogia continua con riferimenti alla luna. Come per tutte le colture delle Indie Occidentali, i coltivatori di ganja sono osservanti del ciclo lunare e i trapianti avvengono durante l'ultimo quarto perché pensano che ciò favorisca un buon raccolto.

Se tutto questo può apparire come una rustica armonia, le occhiate nervose, persino ostili che ricevo da alcuni coltivatori mi ricordano subito la delicatezza della situazione giuridica. Anche Mungo mi fa scendere lungo un percorso diverso da quello con cui eravamo saliti, per cancellarne le tracce nella mia memoria. Nei suoi campi le forze dell'ordine hanno già fatto due incursioni, e lui stesso ha al suo attivo parecchi arresti: una delle ragioni per cui il suo terreno attualmente si trova lontano dalla strada, proprio sotto la cima della montagna. Ora che è ultraquarantenne, la sua aspirazione è lasciare la montagna, lasciare l'isola e trasferirsi negli Stati Uniti, dove ha famiglia. Nel frattempo sta attento a tenere da parte le sementi del suo ultimo raccolto. I semi, così come la ganja per il suo uso personale, sono nascosti sotto un albero lontano dal campo, assicurazione per un altro raccolto in caso di eradicazione, furto o distruzione da parte di madre natura.

L'insicurezza è il marchio distintivo della coltivazione di ganja in ogni momento del ciclo produttivo. Il produttore può perdere il raccolto cui ha dedicato tante cure per i ladri o per le eradicazioni. Può incappare in una imboscata dei rivali mentre si reca al

11. Lo skunk è una varietà ibrida di cannabis con un alto livello di tetraidrocannabinolo (THC). Di solito si coltiva al chiuso usando tecniche idroponiche o sotto lampade per coltivazione o in serre.

luogo convenuto per la vendita, essere arrestato dalla polizia o truffato dagli acquirenti. Anche dopo che la vendita è stata conclusa con successo, depositare in banca il ricavato costituisce un problema. Perciò il produttore resta con un gruzzolo di soldi in contanti che fa gola ai ladri o alle forze dell'ordine più intraprendenti. La coltivazione di banana, al contrario, forniva un reddito settimanale regolare che poteva essere versato in banca ed era garantito tutto l'anno.

Viene da chiedersi perché così tanti giovani siano ancora attratti dalle coline. La squadra di lavoro di Mungo si ripete con la stessa struttura e configurazione su tutto il fianco della montagna. Un uomo con alle spalle molti anni di esperienza organizza un gruppo composto da ragazzi di diciottovent'anni. Questi ragazzi hanno frequentato le scuole poco o affatto, e hanno scarse competenze. «Earthman», che fa la guardia alla fattoria vicina e si aggiunge al gruppo per fare un tiro e avere un po' di compagnia, ne è un tipico esempio. Ha lasciato la scuola quando frequentava la seconda classe e in seguito ha lavorato come operaio in una fabbrica siderurgica nel comparto industriale per alcuni anni, prima di essere reclutato nella coltivazione della ganja in montagna. Il capo è un amico di famiglia che vive nella stessa zona e lo conosce da quando è nato¹².

Earthman è tipico di una nuova generazione a Saint Vincent: giovani che sono per metà dentro e per metà fuori il sistema educativo formale, e tuttavia non sanno come si coltiva. Crescono nel settore informale intorno agli insediamenti principali. Imparano i trucchi del commercio e la conoscenza del terreno dai loro capi – con la differenza che, mentre i capi (persone come Mungo) sono cresciuti come contadini e sono poi passati alla ganja perché era più redditizia, Earthman e i suoi coetanei stanno imparando prima la coltivazione di ganja, e poi

12. A Saint Vincent la coabitazione e il vicinato sono fonti importanti di reclutamento dei coltivatori: al contrario di quanto accade nell'Africa occidentale per l'agricoltura destinata al mercato dove il lavoro e la proprietà della terra seguono il canale di discendenza familiare.

l'agricoltura per essere autosufficienti durante i mesi grami. Come seconda generazione di coltivatori di ganja, sono stati introdotti alla vita dei campi attraverso un'attività illegale e potenzialmente pericolosa. Ironicamente, per loro coltivare sta diventando sinonimo di vita al di fuori della legge in una comunità indipendente e ribelle di fratelli. Il basso livello di organizzazione collettiva tra i coltivatori di ganja e la competizione tipica di un mercato clandestino hanno fatto emergere un individualismo spiccato, temperato dal cameratismo e dai valori del rastafarianismo.

Tutto questo, a lungo termine, comporta delle conseguenze rispetto alla gestione della terra nella regione. Ma ai fini più immediati, il distacco da una coltura «convenzionale» facilita il passaggio di chi lavora nell'economia della droga dalla coltivazione al traffico, e dalla ganja ad altre sostanze. Per alcune persone che si muovono già al di fuori della legge e subiscono la pressione dello stato, il passaggio dalla cannabis alla cocaina è solo un piccolo aggiustamento. Mungo e i suoi uomini, comunque, operano una distinzione cruciale. Loro dicono che la coltivazione di ganja li «eleva», economicamente, spiritualmente e moralmente. Coltivare un prodotto che è desiderato dalla comunità, che innalza la coscienza spirituale della popolazione rendendola felice, è un obiettivo nobile – specialmente di fronte alla persecuzione inflitta da Babilonia, termine indicante il mondo industriale del Nord America e dell'Europa.

Questo rientra in una visione ispirata alla religione rastafariana, diffusa a Saint Vincent e in altre isole dei Caraibi orientali dall'ordine Nyabinghi. Il livello di organizzazione religiosa è difficile da stabilire con una indagine veloce; comunque, a quanto sembra, alcune di queste persone che si definiscono Rasta si dedicano a pratiche di adorazione o rituali collettivi. Le convinzioni religiose sono espresse con la massima forza attraverso l'adesione a un codice morale, portando i *dreadlocks* (le caratteristiche treccine), e con un consumo abbondante di ganja. Per chi coltiva una pianta illecita comunque il rastafarianismo svolge molte funzioni importanti.

In primo luogo, crea una comunità morale entro cui è possibile condividere la propria fede e la propria visione: questo è importante in un ambito in cui l'autorità è tenue. In assenza di leggi e contratti in base ai quali far valere una proprietà a livello giuridico, il sistema può sopravvivere solo grazie alla segretezza e alla fiducia.

In secondo luogo, il rastafarianismo isola i coltivatori contro le aggressioni esterne. Anche se l'ex primo ministro James Mitchell ha ripetutamente dichiarato che le eradicazioni sono state eseguite dalle truppe di Saint Vincent, per i coltivatori di ganja esse sono state l'effetto dell'aggressione USA, la furia di Babilonia. In questo senso i coltivatori di ganja di Saint Vincent hanno un impegno molto più ideologico degli umili coltivatori di papavero afgani che si fanno beffe delle leggi dell'Islam, o dei produttori di coca colombiani, spinti da motivazioni economiche.

In terzo luogo, un forte convincimento della giustezza del lavoro svolto costituisce un sostegno per i gruppi di lavoro nel periodo gramo precedente il raccolto, e permette loro di affrontare le perdite improvvise dovute alle eradicazioni o alle frodi.

Prima e dopo il raccolto

Ciascun campo frutta due o tre raccolti all'anno. Una o due colture brevi durano in tutto due-tre mesi. Segue poi la coltura lunga, che è raccolta in novembre per il mercato natalizio. Il ciclo produttivo è determinato dalla domanda dei consumatori, che a sua volta coincide con il ciclo festivo. Il fatto che i coltivatori si organizzino per le feste di Natale, Carnevale e per il Giorno dell'emancipazione è un dato interessante rispetto ai modelli di consumo. Ciò indica che i fumatori di ganja controllano il loro consumo e non richiedono un'offerta continua, come suggerirebbero invece le teorie della dipendenza e dell'*addiction*.

Per coltivare le piante si ricorre a varie forme di fertilizzanti ed erbicidi. I metodi variano a seconda dei mezzi, dell'esperienza e dell'ideologia degli

agricoltori. Leo è un coltivatore biologico, che utilizza il residuo del raccolto precedente mescolato con lo sterco di un allevamento di polli di una vallata vicina. Mungo invece usa il calcio, che acquista per 42 dollari dei Caraibi orientali a confezione. Questi ausili sono usati con parsimonia, in parte per l'esborso economico necessario, ma, cosa ancor più importante credo, per la difficoltà di portarli su in montagna.

Quando le piante maturano, sulle montagne ferve l'attività. Gli uomini dormono nel podere per proteggere le piante che stanno maturando e per portare dentro il raccolto. In questa fase gli amici e i vicini collaborano formando gruppi di lavoro che possono arrivare fino a 30 uomini. Questi andranno da un campo all'altro, per raccogliere le foglie in un periodo di 4-5 giorni.

Una volta raccolte, le foglie vengono essiccate per un paio di giorni e poi pressate in un secchio. Il campo di David è tipico, con una produzione stimata di 200 libbre (circa 90 kg, *ndt*). Comunque, molte persone interpellate fanno notare che si tratta di terreni piccoli. Sul versante sottovento – la principale area di coltivazione – non sono inconsueti singoli raccolti di 2000 libbre (circa 900 kg, *ndt*).

In questa fase le difficoltà aumentano. Pur sostenendo che la coltivazione di ganja «eleva» moralmente, Mungo ammette che anche l'avidità e l'affarismo hanno un certo peso. Avendo subito in passato raid e attacchi, la maggior parte dei coltivatori oggi sono armati, ma le armi restano ben nascoste. Una volta che il capo ha stabilito il «contatto», la ganja viene confezionata in sacchi da 50 libbre (circa 22 kg, *ndt*) e trasportata fino alla spiaggia. La maggior parte dei produttori non permette ai compratori di avvicinarsi ai campi perché «non ci si può fidare di nessuno», perciò è difficile parlare di prezzi «al cancello della piantagione». Nel primo tratto del viaggio fino al luogo convenuto per la compravendita, i costi e i rischi del trasporto ricadono sui produttori. Essi rischiano di essere intercettati dalle forze di sicurezza, che pattugliano le strade e la costa, e sono esposti nei confronti di atti criminali. Una volta che la ganja è stata messa nei sacchi e por-

tata fino alla spiaggia, le sue qualità «elevatrici» garantiscono assai poca protezione ai produttori che vogliono vendere. L'acquirente arriva in barca in un luogo stabilito, ma deve vedersela con le motovedette della guardia costiera e con i motoscafi rivali; la puntualità, già una merce rara nei Tropici, in questi casi è ancora più inconsueta.

Nel frattempo i contadini restano sulla spiaggia in una condizione di vulnerabilità. Il luogo dello sbarco può essere usato da più di un gruppo alla volta, anche perché i proprietari delle barche tendono a fare più compravendite con produttori diversi per riempire l'imbarcazione. Con diversi gruppi di uomini armati in una spiaggia di notte, la tensione sale. Vecchie ruggini e tensioni possono manifestarsi, anche se la maggior parte dei produttori insistono a dire che tra loro c'è poca rivalità.

Quando la barca non arriva, devono decidere se restare ad aspettare durante il giorno – cosa che fa aumentare per loro il rischio di essere arrestati – o nascondere la ganja sulla spiaggia. In una di queste occasioni Mungo è stato segretamente osservato e il suo intero raccolto, quando è tornato a prenderlo la sera successiva, era stato rubato.

Quando infine arriva la barca, la trattativa ha inizio. Sebbene il prezzo sia stato concordato prima, a volte i prezzi e i tempi del pagamento vengono rinegoziati. Nel giugno 2001, ad esempio, il prezzo per libbra (una libbra è pari a 453,59 gr, *ndt*) era stato fissato in 300 dollari dei Caraibi orientali (110 dollari USA), ma quando la barca è arrivata il capitano poteva pagare solo 200 dollari dei Caraibi orientali (74 dollari USA). In questa fase la relazione tra produttore e compratore è cruciale, poiché il pagamento solitamente è rateizzato. Una tipologia di operazione vede il barcaiolo trasmettere un deposito prima che il raccolto sia portato a bordo, con un ulteriore pagamento su ricezione della ganja lavorata, mentre il saldo viene versato dopo che il prodotto è stato rivenduto. Eppure poche di queste relazioni sono permanenti, e nuovi compratori entrano continuamente nella mischia.

Anche se preferiscono i compratori locali, i produttori sostengono che sempre più barche provenienti da Saint Lucia, Dominica e Barbados stanno comprando il raccolto. Ciò rende la loro trattativa difficile, perché hanno meno controllo su questi mercanti stranieri e non sono in grado di esigere i crediti.

Comunque quasi tutti sono d'accordo che, quando i soldi arrivano, si guadagna bene. Se l'intero raccolto viene pagato in una sola transazione, un gruppo di quattro o cinque produttori che insieme hanno portato 200 libbre di marijuana possono guadagnare 40.000 dollari dei Caraibi orientali (14.800 dollari USA), in un paese in cui il prodotto interno lordo *pro capite* è stimato in 2.600 dollari USA. «I soldi, quando arrivano, sono tanti». E se per una serie di ragioni non arrivano, i produttori tornano nei loro campi e ricominciano. La terra li sfamerà, le loro famiglie resteranno con loro, e la promessa del prossimo raccolto fa da garanzia per ottenere credito. È questo ciclo produttivo con input minimi che spiega la relativa assenza di violenza tra i coltivatori di ganja. Il contrasto è stridente rispetto ai gruppi coinvolti nel mercato della cocaina, dove tutto si vince o si perde in un solo affare.

Ottenere il denaro può essere un buon motivo per festeggiare, ma non è la fine dei problemi. La legislazione anti-riciclaggio, introdotta nella lotta contro il crimine organizzato, richiede ai produttori di dichiarare da dove provengono i loro guadagni. Per uomini che non hanno né occupazione né una fonte di reddito documentata, questo è un ostacolo formidabile. Perciò il denaro viene speso velocemente, prestato ai parenti a condizioni vantaggiose, o semplicemente nascosto. L'ultima soluzione è particolarmente spinosa perché attira il crimine e, ancora una volta, i coltivatori e le loro famiglie non possono rivolgersi alla legge. Di conseguenza i coltivatori oscillano tra abbondanza e scarsità. La liquidità ottenuta può essere davvero grande, ma è seguita da lunghi periodi di penuria. I produttori perciò dipendono da una rete di comuni obblighi e scambi, lubrificata dall'unica merce che possiedono in abbondanza: la ganja.

Tra le comunità costiere, dove gli uomini hanno alternato per generazioni l'agricoltura e la pesca, si è verificato un processo di diversificazione nel commercio. Waves, un uomo corpulento di circa 35 anni, si definisce un vecchio pirata. Possiede una barca di legno lunga dieci piedi e alimentata da due motori fuoribordo da 60 cavalli, con cui raggiunge Dominica, Saint Lucia, le isole francesi e Barbados.

I trafficanti

I contatti con due comunità marinare ci portano a proporre un nuovo profilo del tipico trafficante dei Caraibi: ha un'età compresa tra i venticinque/trent'anni e i quarantacinque anni, è semianalfabeta, lavora con uno o due aiutanti su base non continuativa e vive con sua madre. Spesso questi uomini non sono disposti a conformarsi alle usanze della comunità contadina, e preferiscono l'avventura alla tranquillità. Nessuno porta i *locks*, e la sostanza di consumo intensivo è il rum, non la ganja. Senza i valori della famiglia dei loro fratelli agricoltori, i proventi del commercio vengono destinati alle automobili, non alle case. Ma anche se sono nel business da anni, gli uomini che il pomeriggio si ritrovano attorno al porticciolo per la manutenzione delle barche non godono di una ricchezza duratura. Gli affari sono aleatori e rischiosi. La guardia costiera è sempre all'erta, costringendo i trafficanti a gettare il loro carico in mare. Quando arrivano nelle isole vicine possono trovare la polizia ad aspettarli sulla spiaggia, oppure una banda di uomini può circondare la barca per derubarli del carico; oppure il loro contatto potrebbe tradire gli accordi, riducendo o non pagando il prezzo pattuito. Questi sono i rischi di un commercio illegale, con un effetto collaterale di sfiducia, sospetto e violenza nei confronti dei produttori. Idealmente, Waves si fa dare il denaro anticipatamente o, se lavora con vecchie conoscenze, a rate. Come i coltivatori, anche lui ha il problema di versare in banca i guadagni e regolarizzare il suo flusso di cassa. Molti trafficanti hanno escogitato una strategia per aggirare le misure anti-riciclaggio:

importano cocaina per poi rivenderla quando hanno bisogno di fare cassa. A Saint Vincent i consumatori di crack stanno aumentando e costituiscono un mercato garantito; la cocaina è come i contanti, ma più facile e più sicura da conservare. Inoltre, cedere ganja in cambio di cocaina può facilitare il rapporto di lavoro con i soci in affari stranieri.

Un altro vantaggio è che la cocaina viene pagata in dollari dei Caraibi orientali, mentre la ganja viene venduta in dollari USA, in dollari di Barbados o nella moneta francese. Per cambiare la valuta straniera gli acquirenti, e anche i coltivatori a cui vanno i soldi, devono cambiarli in luoghi dove non si fanno domande, e il tasso è più basso di quello offerto dalle banche. Dopo avere comprato per 200-300 dollari dei Caraibi orientali, e avere venduto per 500-600 dollari dei Caraibi orientali alla libbra, resta poco profitto alla fine dell'operazione se si calcolano anche l'assicurazione, la copertura per le perdite precedenti, le uscite e le quote-parte pagate ai collaboratori.

Il villaggio di Duvallee

Considerato che una libbra di marijuana di buona qualità si vende a meno di 100 dollari USA sulla spiaggia di imbarco, e a meno del doppio dall'altra parte, è evidente che la coltivazione di ganja persiste soprattutto per la mancanza di altre opportunità. Il villaggio di Duvallee è una comunità di circa 30 famiglie sul lato nord di Soufrière. Può essere raggiunto solo attraverso alcuni sentieri, o via mare. Avvicinandosi al villaggio dall'acqua, i campi di ganja e le baracche diventano visibili lungo il crinale del vulcano. Il villaggio stesso, schermato da un fitto fogliame, è visibile solo per le barche che oscillano tra le onde.

Nel villaggio di Duvallee lo stato non eroga alcun servizio. Per le cure mediche o per reperire merci, o per godere dell'elettricità, gli abitanti raggiungono in barca Petit Bordel. Praticano l'agricoltura e la pesca, ma nessun commercio. Nessuna delle barche appartenenti al villaggio, mi viene fatto notare, trasporta ganja, sebbene qui arrivino persone da altre città, e per-

sino da Barbados, Saint Lucia e Dominica per comprare il raccolto. Negli anni buoni c'è un'asta vera e propria, con gli offerenti in competizione per la marijuana di alta qualità.

Ma i coltivatori parlano di banane e alberi di *ackee*. «Io coltivo questa marijuana, ma sono stanco degli elicotteri e dei furti». Altri – come Mr Brown, che è arrivato in questo posto appena nato e ora ha 85 anni – non coltivano affatto marijuana. Per lui, e per altri agricoltori di sussistenza, i raid in cui i campi vengono indiscriminatamente bruciati e irrorati con diserbanti sono un castigo biblico. I cambiamenti nella cultura dei villaggi, che accompagnano il passaggio alla coltivazione di ganja, lo fanno sentire sempre più fuori posto nella sua comunità. Secondo suo nipote, che coltiva marijuana e prodotti alimentari, attenersi ai modelli di coltivazione tradizionali sta diventando sempre più difficile. Ma è evidente dalle baracche dei coltivatori di cannabis che anche dedicarsi alla coltivazione di ganja non è una strada per diventare ricchi.

Implicazioni sociali della produzione

Contrariamente al fenomeno ampiamente diffuso nei Caraibi delle famiglie matriarcali, i coltivatori di ganja si presentano come solidi campioni dei valori familiari. Servirebbe una analisi rigorosa dei modelli familiari, tuttavia l'evidenza impressionistica suggerisce che i coltivatori di ganja siano più dediti alla famiglia dei gruppi di popolazione più professionali e urbanizzati. I vantaggi includono l'istruzione di innumerevoli bambini di Saint Vincent, le cui rette scolastiche vengono pagate con i proventi della marijuana, e una casa per migliaia di famiglie. La costruzione di case spaziose per la famiglia è una caratteristica notevole delle comunità che coltivano la ganja. Come è consuetudine nella maggior parte delle comunità delle Indie occidentali, la costruzione della casa è scaglionata. Le diverse sezioni della casa vengono costruite in momenti diversi, a seconda delle dimensioni del nuovo raccolto e di come è andata la vendita.

Famiglie stabili, frequenza delle scuole superiori e una propensione a investi-

re i guadagni in mattoni e malta possono essere caratteristiche non normalmente associate ai produttori di droga. Esse sfidano la teoria ampiamente diffusa che «droghe» equivalga a «crimine». I dati di Saint Vincent indicano che la ganja può essere prodotta come qualunque altra coltura commerciale, con vantaggi per le famiglie, per le comunità, e questo allevia la povertà. Non è la coltivazione che genera violenza e crimine, ma lo status giuridico della merce. Nel caso dell'industria della ganja, la violenza è associata a due elementi: gli interventi delle forze dell'ordine, e il punto della compravendita, in cui possono verificarsi frodi o rapine. Comunque si potrebbe obiettare che entrambe queste forme di violenza sono un effetto della legislazione, che in primo luogo impone un intervento violento diretto e, in secondo luogo, produce lo stesso risultato facendo venir meno la tutela giuridica.

Questo non vuol dire che la partecipazione all'industria della ganja sia interamente scevra da conseguenze negative. La principale di queste è che le persone coinvolte nel processo produttivo fumano incessantemente. Dalla montagna fino giù al villaggio, ciascuna visita veniva celebrata con la preparazione rituale della foglia e del *joint*. Ogni partecipante fumava da solo, avendo il proprio spinello. Mungo e i suoi due assistenti sono rimasti temporaneamente «drug-free» solo mentre lavoravano nei campi. Appena deposti gli strumenti di lavoro, hanno preso l'erba dalla scorta per il podere. Ognuno strappava e tagliava le foglie, le sbriciolava nelle cartine (marca «Bamboo», importate da Trinidad) e le «rollava» nelle dimensioni di un piccolo sigaro. Molti aggiungevano foglie di tabacco essiccate, coltivate localmente, per ottenere una miscela più gustosa e per prevenire la tosse: un raro caso di uso del tabacco in funzione antitumorale.

Al di fuori del podere gli spinelli circolavano poco, sebbene i capi provassero i prodotti gli uni degli altri. Si cominciava a fumare la mattina e si continuava per tutto il giorno fino all'imbrunire. Anche se ai ragazzi non era consentito fumare fino a 14 o 15 anni, non si facevano molti sforzi per prevenire il fumo passivo. In effetti, non c'è consapevolezza della dannosità del fumo, eppure

l'epidemiologo del Ministero della Salute ha riferito che il 40% delle malattie contagiose nel paese è rappresentato dall'infezione respiratoria acuta. Si sostiene spesso che l'erba è naturale, quindi non è una droga¹³ – e quindi non può essere nociva.

Un simbolo della lotta indipendentista

La descrizione sopra riportata dell'industria della ganja a Saint Vincent solleva una serie di questioni sul futuro delle coltivazioni illecite nella regione. La risposta dei coltivatori di Saint Vincent alla domanda del mercato è simile a quella dei coltivatori di oppio afgani descritti da Mansfield (UNDCP, *Strategic Study 2: The Dynamics of the Farmgate Opium Trade and the Coping Strategies of Opium Traders*, Islamabad 1998). Mentre i coltivatori afgani si sono trovati di fronte allo stigma morale e alla repressione statale, dal punto di vista morale l'industria della ganja si iscrive nei principi della religione rastafariana. Lungi dal giustificarsi, gli intervistati hanno dichiarato che la coltivazione di ganja li «eleva». Essa gode di ampio sostegno nel paese e nella regione, con un'ondata crescente di persone favorevoli alla depenalizzazione o addirittura alla legalizzazione. Ci sono le condizioni perché si verifichi una convergenza tra la spinta alla legalizzazione e la richiesta che il paese assuma una posizione ferma di fronte alle pressioni esercitate dagli Stati Uniti.

Allo stesso tempo, è importante non esagerare le argomentazioni di tipo ideologico. Molti agricoltori hanno rinunciato a coltivare la cannabis, mentre altri parlano nostalgicamente della banana come coltura privilegiata. La ganja, in breve, crea un mercato, può essere coltivata su terreni attualmente inutilizzati, e necessita di pochi ausili. In un paese la cui struttura offre poche opportunità, ciò costituisce un'occasione rara. Nel contesto dei Caraibi orientali, abbiamo quindi un interessante studio dei contrasti tra i diversi modelli di sviluppo.

La maggior parte dei paesi vicini hanno sviluppato molto il settore turisti-

¹³. A giustificazione si citano questi passaggi biblici: Genesi 1:12, 3:18; Esodo 10:12; Salmi 104:14.

co. Antigua, Barbados, Saint Lucia e anche Grenada realizzano porzioni significative del loro prodotto interno lordo attraverso il turismo. Grazie allo sviluppo delle infrastrutture, sono sorte industrie leggere, sebbene la loro longevità sia stata messa in dubbio dopo la conclusione del NAFTA (*North American Free Trade Agreement*). Più promettente è la crescita dell'informatica o dell'elaborazione dati.

Allo sviluppo divergente dei diversi paesi si affiancano i percorsi di carriera marcatamente diversi di uomini e donne. Il settore dei servizi e l'industria leggera hanno una presenza sempre maggiore nell'economia, e il ruolo delle donne nel mondo del lavoro sta assumendo un significato ancora maggiore. Modelli di reclutamento specificamente connessi al genere sono rafforzati da risultati scolastici divergenti, e sempre più giovani di sesso maschile vengono tagliati fuori dall'economia urbana lecita. Allo stesso tempo, le opportunità di lavorare nelle produzioni agricole "convenzionali" sono in calo perché i produttori della regione stanno perdendo il loro accesso preferenziale alle esportazioni nei mercati europei. E anche i mercati interni subiscono una forte pressione da parte della concorrenza internazionale.

Una delle conseguenze è stata la crescita di grandi settori informali. In Giamaica, il tentativo delle élite di mobilitare il settore informale urbano a scopi politici partitici è finito nella cosiddetta *garrison politics* (il controllo del voto di interi quartieri, *ndt*) e ha contribuito alla crisi dello stato. Per grandi settori di Kingston ormai a tutti gli effetti al di fuori dello stato, il compito di erogare servizi pubblici è stato assunto da nuovi capi delle comunità detti *dons*. Nel tentativo di contenere la minaccia di questi "uomini forti" di stampo criminale, i servizi di sicurezza hanno rinunciato a difendere la legge in cambio del mantenimento dell'ordine. La loro condotta in larghe parti della città di Kingston è dunque paragonabile a quella di un esercito occupante, in guerra con gli abitanti. La questione del rispetto della legge desta preoccupazioni più forti sulla legittimità dello stato e sul futuro della politica democratica.

Al momento comunque, i produttori di ganja di Saint Vincent, pur essendo dal-

la parte sbagliata della legge, e ai margini della società, non sembrano sull'orlo della ribellione aperta. Parlano con rabbia delle incursioni degli elicotteri, dei *check-point* della polizia e delle motovedette della guardia costiera che interferiscono con l'attività che dà loro da vivere. Se la prendono perché non possono cambiare la loro valuta straniera con dollari dei Caraibi orientali al tasso corrente, e per le difficoltà che incontrano se vogliono aprire un conto in banca. Comunque nell'insieme sono contadini che sbarcano il lunario come tanti altri agricoltori che nei Caraibi «sono cresciuti negli interstizi delle loro società» (S.W. Mintz, "From Plantations to Peasantries in the Caribbean" in S.W. Mintz e S. Price, *Caribbean Contours*, Baltimore 1985, p. 131). Mintz sostiene che i contadini si sono stabiliti «al di fuori degli spazi geografici, dove il sistema delle piantagioni non poteva funzionare per via del suolo, della pendenza, dell'aridità o della distanza dal mare». Le condizioni geografiche dei coltivatori di ganja sono identiche a quelle di questi agricoltori. Oggi lo stato post-coloniale ha assunto il ruolo che prima era svolto dal sistema delle piantagioni. Pur mantenendo un certo grado di indipendenza e una certa autosufficienza di base, i contadini sono legati allo stato da una serie di rapporti di scambio simbiotici. Poiché i produttori di ganja dipendono per la maggior parte dei loro bisogni non alimentari dal mercato, lo stato e l'economia formale sono sostenuti a loro volta dalla domanda di beni e servizi finanziata dalla ganja.

A Saint Vincent questi agricoltori fuorilegge hanno naturalmente un precedente storico importante. Durante il XVII e XVIII secolo, il territorio impervio all'interno dell'isola offrì rifugio a una delle più famose società *maroon* dei Caraibi (schiavi fuggitivi organizzati in comunità autosufficienti, *ndt*). Per oltre un secolo, i *Black Caribs* opposero resistenza al colonialismo dei piantatori e alla schiavitù. L'esercito britannico e i coloni ebbero bisogno di due lunghe campagne militari, conosciute come guerre caraibiche, nel 1773 e nel 1795-6, per sconfiggere queste società discendenti dagli africani fuggitivi e dai *Caribs* amerindiani. Nel 1797 le loro terre furono espropriate. La popolazione sconfitta – poche migliaia di persone – fu deportata a Roatan Island, e da lì

in Honduras e in altri paesi dell'America centrale, dove i loro discendenti vivono ancora oggi con il nome di popolo Garifuna.

Lo stato post-coloniale si trova davanti a un dilemma: non è in grado di diversificare l'economia per offrire opportunità al di fuori del settore agricolo, ma allo stesso tempo la coltura principale del paese, la banana, perde competitività per i mutamenti della struttura tariffaria dei principali mercati europei. Mentre i contadini ricorrono a colture alternative, i potenti alleati nello sviluppo internazionale stanno spingendo perché Saint Vincent¹⁴ rispetti i suoi obblighi internazionali derivanti dai trattati eradicando la produzione illegale di ganja. In caso di mancato rispetto di questi obblighi potrebbero essere applicate delle sanzioni, cosa che danneggerebbe il paese, e ancor più l'élite al potere.

Il caso di Saint Vincent pone alcune questioni di difficile soluzione sulla legittimità delle convenzioni e dei trattati internazionali nel determinare la politica interna e la politica economica. Ad esempio, l'impegno a eradicare la marijuana – sottoscritto nel BPA (*Barbados Plan of Action*), nella *Partnership for Prosperity and Security* conclusa tra gli USA e quindici stati caraibici nel 1997, e nella Convenzione sulle droghe dell'ONU del 1988 – è stato preso senza consultare la popolazione. Tuttavia sarebbe un errore attribuire interamente la conclusione di questi accordi internazionali alle pressioni dei potenti paesi alleati. Dalla metà degli anni '80 del secolo scorso, la preoccupazione per l'economia illegale della droga si è andata diffondendo in tutta la regione. I governi caraibici, che si sono dati appuntamento a Barbados e Santo Domingo, erano lì per loro scelta. Comunque

la loro motivazione non è stata la paura nei confronti dei coltivatori di ganja, ma la preoccupazione per il potere dei cartelli del traffico internazionale di cocaina e per la sproporzione della loro forza finanziaria in relazione a

14. Saint Vincent ha sottoscritto la Convenzione ONU del 1988 ma non quelle precedenti che questo non era necessario in quanto l'aveva fatto il Regno Unito che al tempo governava la colonia. Ma sia lo Undcp che il Cicad hanno sollecitato il governo a firmare le Convenzioni del 1961 e del 1971.

stati minuscoli. Da allora, nonostante l'azione intrapresa a livello nazionale e regionale, la minaccia continua a esistere. Sono stati aumentati i poteri della polizia, è stato fornito un ampio addestramento a tutti i corpi, è stato trasferito equipaggiamento a tutti i paesi, e i servizi della regione si sono scambiati le informazioni in loro possesso – ma queste misure hanno fatto poco per arginare il flusso di cocaina e di denaro in tutta la regione.

Inoltre, nonostante il continuo flusso di cocaina, gran parte degli obiettivi bilaterali degli Usa sono stati raggiunti grazie alla conclusione con ciascun paese di accordi *shipraider* (che prevedono la collaborazione tra forze dell'ordine di nazionalità diverse a bordo di navi, *ndt*), di trattati di mutua assistenza legale, e di trattati di estradizione. L'apparente successo di queste misure è stato precocemente riconosciuto nelle statistiche UNDCP sui flussi di cocaina nel 2000, che registrano per la prima volta una riduzione. Anche se il Dipartimento di stato americano mette in discussione queste cifre, i poliziotti americani privatamente esprimono l'opinione che la regione stia perdendo il suo significato come via di transito per il Nord America – non per l'efficacia dell'azione di contrasto a livello regionale ma perché, da quando è stato firmato il NAFTA, l'eroina e la cocaina vengono fatte transitare attraverso l'America centrale e il Messico, e spedite attraverso quegli stessi canali. Poiché l'Europa riceve il grosso delle sue importazioni di cocaina dal Sud America, resta da vedere se è diminuita la quantità di cocaina che transita nei Caraibi diretta in Europa.

Il governo di Saint Vincent deve contenere le richieste della lobby della ganja nel paese, respingendo contemporaneamente le accuse provenienti dagli alleati a livello regionale e internazionale. Può seguire la via della Commissione sulla ganja della Giamaica, e sperare che nella regione prevalga un approccio più morbido verso la sua principale coltura di esportazione. Ad ogni modo queste politiche vanno ben oltre il controllo nazionale, dato che l'indirizzo politico viene stabilito dall'attore più potente dell'emisfero: gli Stati Uniti.

Alternative

Esistono opzioni diverse. In primo luogo, Saint Vincent deve partecipare al lavoro di lobby delle agenzie multilaterali, principalmente l'UNDCP e il CICAD, affinché siano prese in considerazione le alternative ai regimi penali esistenti. La legislazione attuale prevede che si applichino pene detentive alle persone condannate per reati di droga. Secondo l'attivista locale e commentatore radiofonico Bongo Shaka Dadreo, «mettere le persone in questa vecchia prigione dei pirati è un crimine terribile». Con un pesante sovraffollamento, le condizioni sono spaventose e creano criminali esacerbati e incalliti.

In secondo luogo, il governo deve assumere iniziative idonee a comprendere la natura della “scena locale della droga”, per generare conoscenza e per estendere i servizi di trattamento e di prevenzione basandosi sull'esperienza di Marion House, una ONG che lavora con i consumatori di crack. Una politica rigorosa di riduzione della domanda è necessaria per vaccinare Saint Vincent contro l'impatto del crack, che ha avuto un effetto devastante in alcune zone della Giamaica e di Trinidad. Ciò è dipeso in gran parte dalle attuali campagne di prevenzione, che non fanno distinzione tra le diverse sostanze. L'allarme generalizzato secondo cui tutte le droghe sarebbero mortali cade nel vuoto con i giovani cresciuti a rum e ganja, e che trattano il crack come se fosse semplicemente un'altra sostanza da “rollare” in uno spinello. Rafforzare il *National Substance Abuse Council* avrà un altro scopo: prevenire eventuali accuse da parte degli alleati regionali e d'oltremare, secondo cui Saint Vincent non farebbe abbastanza nella lotta alla droga.

In terzo luogo, come principale paese produttore di cannabis della regione, Saint Vincent deve cominciare a lavorare su programmi di sviluppo alternativo. L'esperienza delle regioni andine in cui viene coltivata la coca dimostra che l'eradicazione, se non accompagnata da interventi di sviluppo che offrano ai coltivatori una fonte di reddito alternativa, produrrà semplicemente lo spostamento delle colture in nuove regioni. Inoltre, nell'attuale clima politico di Saint Vincent, ulteriori eradicazioni potrebbero essere viste come una viola-

zione del contratto sociale, e scatenare violente proteste con la richiesta di un cambio di governo.

I trattati internazionali che governano le politiche sulle droghe a livello regionale (*Barbados Plan of Action*, Santo Domingo, *Partnership for Prosperity*) fanno poca o nessuna menzione dello sviluppo alternativo. Dopo tutto, la regione è stata vista come un luogo di transito, non di produzione, e a destare preoccupazione era la cocaina, non la cannabis. Anche se è stato incluso un impegno a eradicare le colture di marijuana, non è stata prevista l'individuazione di nuove fonti di reddito per i produttori di ganja. Una delle ragioni di questa omissione sta nella concettualizzazione della minaccia della droga in quel momento, e l'immagine prevalente delle persone coinvolte. Gli accordi si basavano sulla paura dei cartelli internazionali, dotati di risorse illimitate e reti sofisticate. Era l'immagine di gruppi criminali che rappresentano una minaccia per la società. Non si era mai considerato che il settore della cannabis comprende un esercito di poveri rurali e urbani, disposti a cogliere delle opportunità nell'economia "informale". La loro illegalità non consiste nella ricerca spietata di profitto, ma è funzione della loro marginalizzazione sociale e del loro disagio economico.

Abbatte l'offerta di droghe illecite richiederà perciò un insieme complesso di interventi per creare modi alternativi di guadagno. Ma chi dovrebbe guidare tale programma? L'UNDCP, che è stato pensato come l'asse della strategia del controllo sulle droghe, deve ancora stilare un piano di sviluppo alternativo per i produttori caraibici di cannabis, eppure ricopre un ruolo chiave nel proporre e attuare programmi di sviluppo alternativo nella vicina Colombia. Se ne ricava che Saint Vincent non può contare su aiuti esterni e deve sviluppare una sua strategia, se vuole evitare future eradicazioni ed escludere la minaccia di sanzioni.

Per gli agricoltori delle colline è evidente che al momento non c'è una coltura alternativa. L'alternativa più attraente, la banana, sta gradualmente scomparendo dalla produzione di Saint Vincent, scalzata dai mutamenti della struttu-

ra del mercato internazionale. Un semplice scambio tra prodotti in cui, ad esempio, il mango sostituisca la marijuana, non è quindi praticabile. Lo sviluppo alternativo come strategia deve partire dal riconoscimento che una sostituzione diretta delle colture, così come praticata negli anni '70, non funziona. Un approccio integrato di sviluppo rurale è perciò quello che ha migliori speranze di successo. Nella regione non ci sono paralleli diretti sebbene sia la Giamaica, sia le Bahamas abbiamo attuato programmi CODAC (Comitati d'azione per l'abuso di droga nelle comunità). Questi paesi sono riusciti sia a offrire alternative occupazionali, sia a distogliere le persone dal traffico, se non dalla produzione, di droga. Comunque, una delle prime lezioni che possiamo trarne, è che questi programmi richiedono un impegno a lungo termine. Inoltre è necessaria la consapevolezza che non è possibile conseguire risultati in breve tempo.

Questa visione a lungo termine è necessaria anche a Saint Vincent, dove gli agricoltori possono semplicemente spostarsi più all'interno della foresta. Essa inoltre deve basarsi sulla partecipazione e sulla consultazione. Senza la partecipazione volontaria della popolazione coinvolta si può ottenere poco.

Un primo passo nell'ambito del modello CODAC è intraprendere una verifica delle risorse locali. Salendo su fino ai terreni coltivati in collina, risulta evidente che una delle ricchezze principali di questi agricoltori è la terra con la folta vegetazione che la ricopre. Essi si spingono fino ai ripidi pendii boschivi delle montagne proprio per la loro inaccessibilità. Tuttavia la loro stessa attività di disboscamento distrugge quel riparo, offerto dalla foresta, che in un primo tempo li aveva attratti. E un'altra sfida da affrontare è il degrado ambientale causato dalla ridotta capacità del terreno di drenare le acque piovane. Che cosa succede ai terreni quando i coltivatori li abbandonano? «Pascolo», è la risposta pronta. Piccole greggi di capre possono essere viste pascolare sui terreni precedentemente utilizzati per le colture di cannabis, ed ora ricoperti di erba.

Secondo l'attivista locale Junior Cottle, alcuni coltivatori dopo aver termina-

to la loro attività stanno mettendo a dimora altri alberi, ma i loro sforzi sono disorganizzati e sottofinanziati. I membri di ADAPT (*Association for the Advancement of People*) stanno perciò discutendo su come formalizzare questo sistema e incrementare il rimboschimento. Una delle proposte più promettenti prevede che il vivaio dello stato fornisca sistematicamente i suoi alberi ai partecipanti registrati al progetto. I coltivatori verrebbero retribuiti con la paga giornaliera di un bracciante per portare i giovani alberi sulla montagna e piantarli negli appezzamenti abbandonati. I vantaggi di questa proposta sono duplici: i coltivatori di ganja aderenti al progetto avrebbero una fonte alternativa di guadagno, e il fianco della montagna verrebbe nuovamente ricoperto dalla vegetazione. Potrebbe così essere salvaguardata una grande speranza di diversificazione economica futura, specialmente verso un turismo ecologico. Nel frattempo, il governo inizierebbe almeno a confrontarsi con le persone che attualmente lavorano al di fuori del sistema ufficiale. E se le due parti fossero disponibili a collaborare, si potrebbe arrivare a un accordo per contrarre la produzione e accompagnare la riduzione delle esportazioni in futuro. In previsione delle proteste che un progetto di questo tipo potrebbe provocare, dobbiamo considerare le conseguenze dell'immobilismo. Una nuova Operazione Weedeater sarebbe solo questione di tempo e di pressioni dall'estero. Nel frattempo i terreni adibiti a pascolo sui pendii boschivi si estenderebbero fino a diventare grandi appezzamenti, e le montagne verrebbero ampiamente disboscate come è successo a Haiti. In una piccola isola senza un settore turistico o un'industria informatica degni di rilievo, ciò non farebbe ben sperare per la stabilità sociale.

Questo saggio è apparso con il titolo "The Ganja Industry and Alternative Development in St. Vincent and the Grenadines" in A. Klein, M. Day, A. Harriott (a cura di), *Caribbean Drugs. From Criminalization to Harm Reduction*, Kingston, Jamaica/Londra e New York, 2004.

per saperne di più

Articoli pubblicati su *Fuoriluogo*

Van Dick S., "Ganja, più vicina la legalizzazione in Giamaica"	novembre 2001
Klein A., "Una via coraggiosa per la ganja"	novembre 2003
Blickman T., "Epidemia canapa, parola di Costa"	novembre 2006
Klein A., "Le droghe e l'ipocrisia del New Labour"	settembre 2007
Rolles S., "Se la politica cede il passo al panico morale"	marzo 2008
Cohen P., "Il conflitto fra scienza e scaraltà di diritto"	aprile 2008
Bignami G., "Lo sberleffo di Gordon Brown alla scienza"	aprile 2008
Zuffa G., "Una lezione di rigore per Gordon Brown"	maggio 2008
Impallomeni M., "Canna delle mie brame, qual è la più potente del reame?"	giugno 2008
Zuffa G., "Se la scienza boccia il proibizionismo"	ottobre 2008

Publicazioni edite da *Fuoriluogo*

- Arnao G. (2002), *Fuori dai denti*, Edizioni Menabò, Ortona.
Grinspoon L. (2006), *Viaggio nella canapa*, Fuoriluogo, quaderno n.2.

per leggere i testi integrali degli articoli, dei quaderni e dei rapporti,
consulta il sito www.fuoriluogo.it

I principali rapporti e revisioni della letteratura scientifica sulla canapa

- Indian Hemp Commission (1894), *Report of the Indian Hemp Commission*, Simla, India, Government Central printing Office.
- Advisory Committee on Drug Dependence (1969), *Cannabis*, London, Her Majesty's Stationery Office.
- Canadian Government Commission of Inquiry (1970) (Rapporto Le Dain), *The non medical use of drugs*, Ottawa, Canada, Information Canada.
- National Commission on Marijuana and Drug Abuse (1972) (Rapporto Shafer), *Marihuana: a Signal of Misunderstanding*, Washington D.C. Government Printing Office.
- National Research Council (1982) (Rapporto dell'Accademia delle Scienze), *An Analysis of Marijuana Policy*, Washington D.C., National Academy Press.
- Roques Bernard (1999), *La dangerosité des drogues*, (Rapport au secrétariat d'état à la Santé), Paris, Editions Odile Jacob.
- Advisory Council on the Misuse of Drugs, *The classification of cannabis under the Misuse of Drugs Act 1971*, London, Home Office (2002).
- Canada Senate Special Committee on Illegal Drugs (Chair Pierre Claude Nolin), *Cannabis: our position for a Canadian Public Policy*, (Summary Report) (September 2002).
- Ministry of Public Health of Belgium, *Cannabis 2002 Report. A joint international effort at the initiative of the Ministers of Public Health of Belgium, France, Germany, The Netherlands, Switzerland*, (Technical Report of the International Scientific Conference), Brussels, 2002.
- Zimmer L., Morgan J. (2005), *Marijuana. I miti e i fatti*, Vallecchi, Firenze (ediz. orig. *Marijuana Myths, Marijuana Facts*, Drug Policy Alliance, 1997).
- Advisory Council on the Misuse of Drugs (2008), *Cannabis: Classification and Public Health*, London, Home Office.
- The Global Cannabis Commission Report (R. Room, B. Fischer, W. Hall, S. Lenton, P. Reuter) (2008), *Cannabis Policy: Moving Beyond Stalemate*, The Beckley Foundation.
- Drugs and democracy: toward a paradigm shift (2009), Statement by the Latin American Commission on Drugs and Democracy.

FORUM DROGHE

sede legale

C/o CRS

Via Nazionale, 75

00184 Roma

sede operativa

C/o Ass. Antigone

Via Principe Eugenio, 31

00185 Roma

telefono/fax: +39 06 4885185

forumdroghe@fuoriluogo.it

*Finito di stampare nel
mese di giugno 2009 dalla
Litografia Brandolini di
San Giovanni Teatino (CH)*

Nonostante la severità del controllo penale, a livello nazionale e internazionale, il regime di proibizione non è riuscito ad estirpare la produzione e il consumo di canapa nei paesi dei Caraibi, mentre ha prodotto gravi effetti collaterali: dall'incarcerazione di massa dei consumatori, all'inquinamento dell'economia per l'ampiezza del mercato illegale, fino all'indebolimento delle istituzioni e della democrazia per la disparità di potere e mezzi fra le ricche e potenti organizzazioni transnazionali del narcotraffico e i piccoli stati nazionali dell'arcipelago caraibico.

Il volume approfondisce il caso della Giamaica e di St. Vincent. Barry Chevannes ripercorre la storia del legame della *ganja* col movimento politico *Rastafarian* e del suo largo radicamento nella cultura popolare: da qui l'inefficacia di un sistema legale di proibizione in aperto contrasto con l'insieme di usanze e di valori delle comunità locali. Axel Klein affronta l'economia della *ganja* attraverso le storie di alcuni contadini di St. Vincent, il maggiore produttore fra i paesi della zona. Dopo il declino delle piantagioni di banane, per molti agricoltori poveri l'economia illegale delle droghe è una delle fonti più importanti di sussistenza (e in certa misura lo è per il loro stesso paese).

Barry Chevannes è preside della facoltà di scienze sociali al Mona campus dell'università delle Indie Occidentali. Professore di antropologia sociale, è autore di molte pubblicazioni sul movimento Rastafari e su altre religioni autoctone della Giamaica.

Axel Klein è docente di politica delle droghe all'università del Kent. Ha diretto il settore ricerca di *Drugscope*, uno dei più importanti centri indipendenti britannici di studio nel campo delle droghe. Ha condotto progetti di ricerca nel corno d'Africa e nei Caraibi.